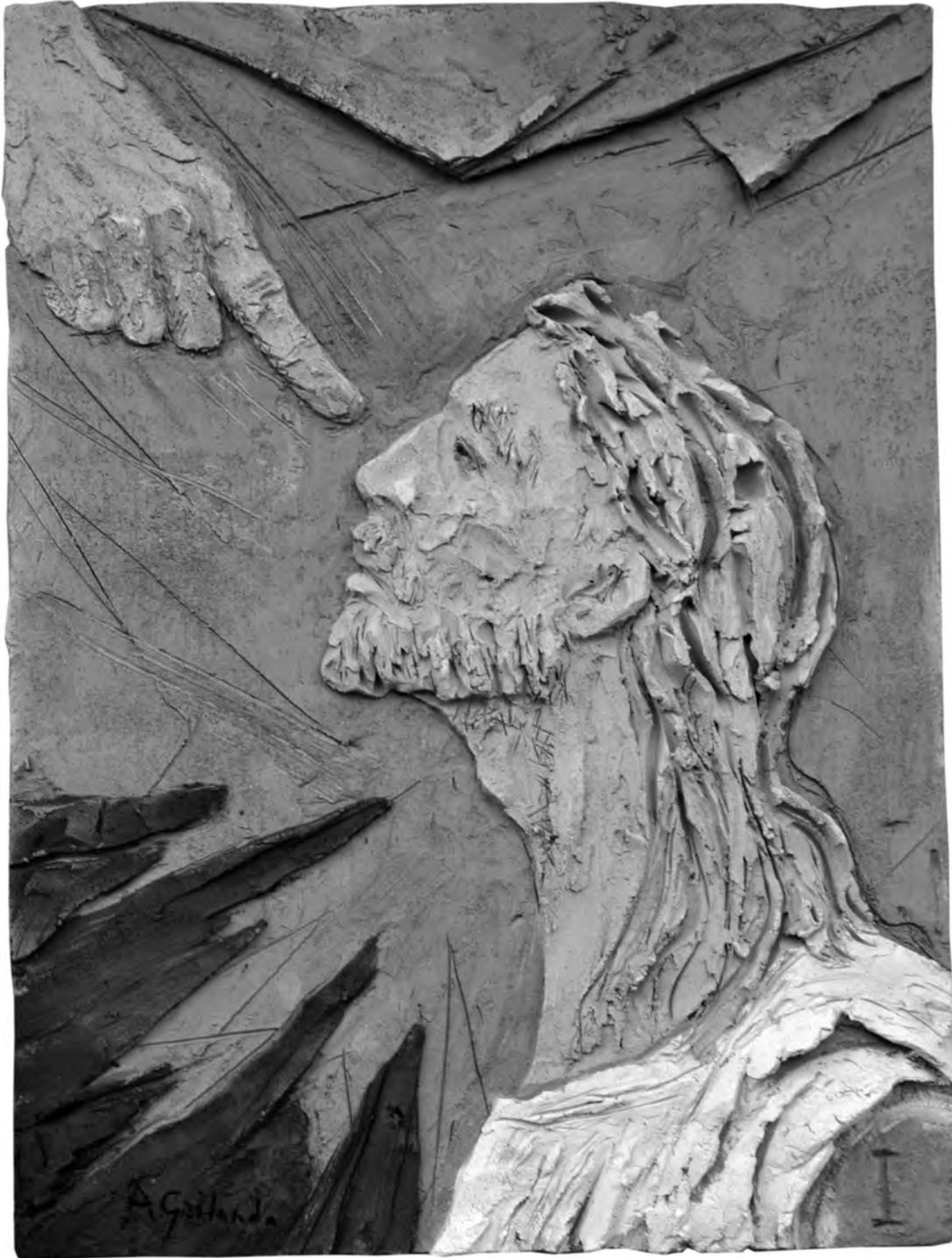


MARZO-APRILE 2012 - Numero Ventinove - Periodico in distribuzione gratuita

e'IPPOGRIFO

BIMESTRALE DI LETTERE E CULTURA DEL GRUPPO SCRITTORI FERRARESI



ALBERTA SILVANA GRILANDA, *LA VIA CRUCIS*
1. CONDANNATO A MORTE

Hai già portato la pensione in Carife?



Conto CARIFE PENSIONE+

Il Decreto Salva Italia, (Legge n. 214 del 22/12/11) prevede che dal 7 marzo le pensioni di importo superiore a 1.000 Euro non possano più essere pagate in contanti, ma accreditate direttamente su un conto corrente.

Vieni in filiale e scopri Conto CARIFE PENSIONE+, l'accredito della tua pensione è gratuito, i tuoi risparmi saranno al sicuro e sempre disponibili. Inoltre avrai una carta Bancomat per prelevare gratis in Italia e in tutta l'area Euro e potrai gestire il tuo conto anche via internet. Il canone del Conto PENSIONE+ è **gratuito fino al 30 giugno 2013!**

Alle pratiche con l'INPS ci pensiamo noi!

SOMMARIO

CARIFE	p. 2
EDITORIALE	di <i>Gianna Vancini</i> p. 3
RECENSIONI	
RAFFAELLA SCOLOZZI - UN CUORE STRANIERO	di <i>Gina Nalini</i> p. 4
N. LOMBARDI - L. BOCCIA - LA NOTTE CHIAMA	di <i>Giuseppe Bonaccorso</i> p. 6
GIOVANNI CITTERICO - ALL'OMBRA DELLE ANIME BUONE	di <i>Emilio Diedo</i> p. 7
GABRIELE ASTOLFI - I CANI NON FANNO COLAZIONE	di <i>Emilio Diedo</i> p. 8
MARCO VACCARI - SCRUTANDO L'ANIMO	di <i>Emilio Diedo</i> p. 9
NARRATIVA	
LA LAMPADA	di <i>Leda Maccaferri</i> p. 10
MARZIA	di <i>Francesco Ottanà</i> p. 11
FIABA	
LA FAMIGLIA "NUMERI"	di <i>Amedea Esposito</i> p. 12
DIARIO DI VIAGGIO	
NOTTE AMAZZONICA	di <i>Eleonora Rossi</i> p. 13
STORIA	
FERRARA: DALLA RESTAURAZIONE ALLA CARBONERIA	di <i>Antonio Pandolfi</i> p. 14
ARTE	
VIA CRUCIS IN TERRACOTTA...	di <i>Don Massimo Manservigi</i> p. 17
PALAZZO MAGNANINI ROVERELLA...	di <i>Alfredo De Filippis</i> p. 18
ATTUALITÀ	
TRAGEDIA DELLA CONCORDIA (13/01/2012)	di <i>Sergio Ungaro</i> p. 20
EVENTI	
IL DUCATO DEL BENESSERE	di <i>G.V.</i> p. 21
TRADUZIONI	
VISAGES D'ERRANCE/VOLTI DA VIAGGI ERRANTI	di <i>Uta Regoli</i> p. 22
POESIA	
IL VOLO DELL'IPPOGRIFO	di <i>Giuseppe Ferrara</i>
SENTIMENTO - CASSETTA DEL MIO RICORDO	di <i>Anna Maria Boldrini</i>
DIMMI PIANO	di <i>Silvia Trabanelli</i> p. 23
CADASSE	di <i>Renato Veronesi</i>
RIMINI	di <i>Antonio Breveglieri</i> p. 24
AL DIALÈT	
LA NOSTRA VAL	di <i>Ada Rossi</i>
LA FUNTANELA DAL FURNAS	di <i>Roberto Marescotti</i>
I RICORD AD RAVAL	di <i>Eridano Battaglioli</i> p. 25
UN DÌ IN BICICLETTA ALLE PORTE DEL DELTA	di <i>Nicoletta Zucchini</i> p. 26
MEMORANDUM	
APPUNTAMENTI CON LA CULTURA	p. 27

EDITORIALE

La rivista n° 29 riporta le toccanti immagini della Via Crucis di Alberta Silvana Grilanda, che ornano la Chiesa di Santa Caterina Vegri in Ferrara, criticamente commentate da don Massimo Manservigi nella pagina dedicata all'arte. Oltre alle rubriche abituali, si segnala l'evento "Il Ducato del Benessere" che ha visto il "G.S.F" vivere una manifestazione di altissimo livello culturale in Castello Estense.

La cronaca ci riporta il dramma della Costa Concordia negli endecasillabi di Sergio Ungaro, mentre la storia – nella mente ancora presente il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia – ci parla della Restaurazione e della Carboneria ferrarese nella relazione di Antonio Pandolfi. Due pagine infine sono dedicate alla poesia in dialetto, che sempre piace ai lettori.

Gianna Vancini

EDITORIALE

3



IPPOGRIFO

Bimestrale di Lettere e Cultura dell'Associazione GRUPPO SCRITTORI FERRARESI
Registrato al n. 3 del 2000 nel Registro Stampa di Ferrara - Numero Ventinove

ASSOCIAZIONE GRUPPO SCRITTORI FERRARESI

via Mazzini, 47 - 44121 Ferrara
Segreteria:
martedì 10,30-12,00 - venerdì 15,30-17,00
gsf@este-edition.com

PRESIDENTE
Gianna Vancini

DIRETTORE RESPONSABILE
Riccardo Roversi

COORDINAMENTO E CURA EDITORIALE

Emilio Diedo
Luciano Montanari
Gianna Vancini

COMITATO EDITORIALE

Nicola Lombardi
Alessandro Moretti
Gina Nalini
Alberto Ridolfi
Eleonora Rossi

PROGETTAZIONE E REALIZZAZIONE GRAFICA

Piera Pregrasso
(grafica_piera@yahoo.it)

TIPOGRAFIA & STAMPA
Tipolitografia SIVIERI
- Ferrara -

L'IPPOGRIFO È DISEGNATO DA
Vito Tumiatì

Le opere fotografate in questo numero
sono di *Alberta Silvana Grilanda*

RAFFAELLA SCOLOZZI

UN CUORE STRANIERO

di Gina Nalini

In questa sua nuova esperienza narrativa (*Un cuore straniero*, Corbo, 2011) Lina Scolozzi, con misurata sincerità, in un dettato pulito e trasparente, descrive un segmento del proprio percorso esistenziale; un romanzo, dunque, con snodi ad alta temperatura autobiografica, folto di accadimenti, di incontri, di occasioni, e ricco di personaggi; in esso, però, l'autobiografia viene ripercorsa con la volontà di restituirla al lettore come la vicenda di una qualunque Adelina che, finiti gli studi superiori, con la famiglia si trasferisce dal Sud

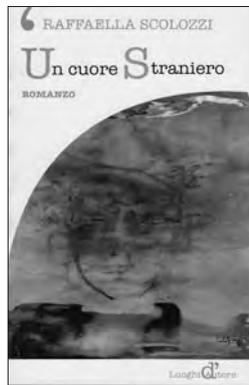
in una città del Nord; nella economia della narrazione l'autrice non nomina mai esplicitamente la città ospitante, ma i frequenti riferimenti storici, culturali, artistici e finanche culinari la identificano con Ferrara, città, fino al momento del trasferimento paterno, a lei nota e conosciuta solo attraverso la storia della sua Corte rinascimentale e attraverso la visione letteraria nelle voci poetiche di Ariosto e Tasso.

La giovane approda nella città estense nel pieno della giovinezza; in quel momento particolare dell'esistenza nel quale, per raggiungere un pieno possesso di se stessi e una propria identità di persona, si avverte fondante e si ricerca il rapporto con gli altri e il relazionarsi con la realtà circostante nella molteplicità dei suoi aspetti. Adelina sa che un cuore intristisce, inaridisce e si disseca senza rapporti, relazioni, incontri con l'altro; senza l'altro tu stesso non sei, non scopri la tua identità, non esisti.

Nella cultura tradizionale giapponese questa imprescindibile condizione umana trova la sua metafora nei delicati accenti di una favola antica: *Tanabatà*, la festa delle stelle; Mandriano della costellazione dell'Aquila e Tessitrice della costellazione della Lyra sono separati dal luminoso flusso della Via Lattea, ma c'è un momento dell'anno, il 7 luglio, in cui la Via Lattea si restringe e le due stelle possono avvicinarsi. Incontrandosi, risplendono più che mai, perché nella vicinanza, ognuna dona calore e luce all'altra e ognuna acquista un più vivo splendore, brillando di una luce incomparabile.

In questa consapevolezza il processo di inserimento e di conciliazione con la realtà esterna, altra da sé, diventa, in un mosaico di temi, il *leitmotivo* portante del romanzo e la contrastata storia d'amore in esso narrata si caratterizza come paradigma simbolico di questo difficile percorso di integrazione; esso comporta un quotidiano misurarsi con una realtà estranea a quella in cui si è cresciuti e in cui si è creduto; una sorta di muraglia cinese da abbattere per non piombare in uno spaesamento straniante, o per non chiudersi nella nostalgia che l'allontanamento dal paese d'origine produce.

Analizzando questa condizione che non è solo della protagonista, ma che è un tratto comune dell'essere straniero, nomade, l'autrice scrive: "La nostra affettività si scontra con la realtà del nuovo mondo in cui siamo venuti a vivere e quanto più la ignoriamo, tanto più



l'urto è forte". Per vincere il pericolo della esclusione occorre "andare all'attacco delle difficoltà giorno per giorno... con grinta". E Adelina ne ha forza, perché ha ricevuto una educazione severa, disciplinata dalla dedizione agli studi e improntata ai principi della religione cristiano-cattolica.

In casa sua, il padre era pretore, si respirava il senso della giustizia e il valore della libertà anche nei gesti, nei comportamenti quotidiani; quante volte sgranando gli occhi increduli, da bambina aveva assisti-

to alla scena di sua madre che restituiva con garbata dolcezza una scatola di cioccolatini, un pensiero di riconoscenza per il signor pretore, perché, aggiungeva la madre, il pretore non aveva fatto "nulla di più di quanto prevedesse la legge".

Questa intransigenza praticata sempre in situazioni moralmente degne, la sobrietà del vivere familiare estesa anche all'uso dei cibi tra i più semplici, il rispetto della libertà del pensiero avevano contribuito a formare il carattere forte, tenace, volitivo di quella ragazza che con il passare degli anni sarebbe diventata molto competitiva, battagliera e sempre ancorata ai suoi saldi principi morali. Con questi strumenti e con determinazione Adelina si impone di conoscere la realtà ambientale della nuova città, la sua gente, la sua storia, la sua cultura per appropriarsene ed "entrare nell'ordine di idee di quel paese così diverso... per non sentirsi prendere alla gola da quel solito senso di estraneità".

Condivide questa esperienza con l'amica Sofia, anche lei di un'altra città, ma del Nord, studente di giurisprudenza, conosciuta a Bologna dove Adelina frequentava la Facoltà di Lettere negli anni inquieti e turbolenti del '68, anni che le richiedono scelte difficili di fronte a una contestazione politica, sindacale, che fino allora non aveva mai conosciuto.

Tuttavia ogni sabato Adelina e Sofia andavano a visitare una chiesa, un palazzo, una mostra, un mercato, oppure sceglievano percorsi a tema, come quelli magici o mistici di cui Ferrara è ricca.

Le due amiche, attente osservatrici, si scambiano le loro impressioni, i loro pensieri, mentre coinvolgono il lettore in pagine che srotolano la storia, l'arte, la letteratura con tanto grande competenza, eleganza e passione che quei passi, portati alla purezza di un racconto e perfettamente amalgamati nella narrazione, trascendono l'uso del citazionismo fine a se stesso nella dinamica del processo conoscitivo, che le due protagoniste perseguono, mentre danno al romanzo l'andamento di una partitura cinematografica in cui si accendono flash paralleli alla narrazione. Una tappa significativa del loro cammino nel possesso di conoscenza della città fu la visita alla Casa stregata ancorapregna delle magnetiche suggestioni delle pratiche magiche. Là aveva abitato il marchese pittore e ancora vi abitava la sorella: una donna straordinaria nella quale la nostra protagonista "si rico-



nosceva e si ritrovava”, poiché avevano in comune la ricerca della “libertà e indipendenza assoluta”.

Con il passare del tempo crescono le occasioni in cui Adelina si sente partecipe, coinvolta nella nuova realtà, “guidata da quello spirito indagatore che la spingeva sempre in avanti”. Un giorno, visitando la delizia di Schifanoia, inevitabilmente le due amiche si misero a parlare di magia e alchimia, di antiche credenze magiche, di antichi riti, quando all’improvviso riaffiorò alla mente di Adelina il racconto, ascoltato nell’infanzia, di danze rituali scaramantiche del male che si praticavano nella sua terra; nel confronto tra il mistero sotteso alle immagini affrescate nel Salone dei Mesi e il ricordo infantile, Adelina conclude: “Dopo tutto i due mondi... non erano così lontani... E di nuovo non si sentì più una straniera”.

Ma il superamento definitivo di questo scontro-incontro con la realtà altra da sé, avviene nel momento in cui la protagonista si innamora di un ferrarese, Alberto. Nella scoperta del nuovo sentimento che la domina, mette in gioco se stessa, la propria interiorità, la propria persona.

Ed è in questo contesto che, a mio avviso, si definisce la valenza della parola “cuore” presente nel titolo; un cuore come viene inteso dalla antropologia biblica, e cioè luogo della intelligenza; della volontà e del desiderio; dell’amore e del coraggio: tutti elementi costitutivi della persona che la protagonista deve mettere alla prova confrontandosi con una mentalità maschile che per tanti aspetti le appare maschilista.

La sua educazione liberale la rifiuta e non cede a compromessi: ciò che maggiormente la indigna e offende la sua femminilità sono i giudizi che gli uomini, e dunque anche Alberto, esprimono sia sulle donne che sono tutte poco serie, sia sul matrimonio “ un obbligo civile

e religioso che, simile ad una morsa, soffoca piano piano l’amore”.

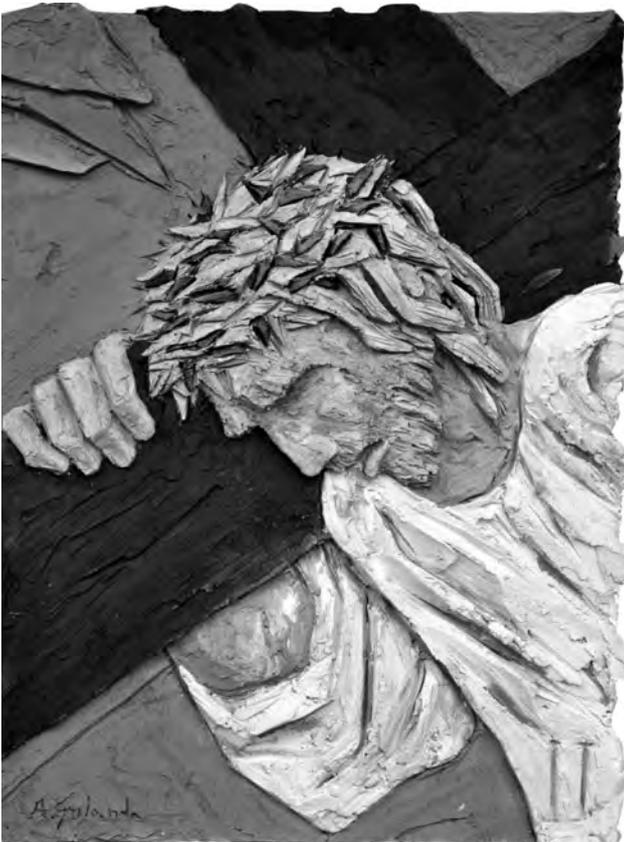
Su questi presupposti la loro storia, pur essendo l’uno preso dall’altra, si intreccia tra discussioni e contrasti fino alla rottura; questa delusione porta Adelina a ritornare alla sua terra per rivedere i luoghi della sua infanzia; ma qui avviene la rivelazione: come Anguilla, il protagonista di *La luna e i falò* di Cesare Pavese, quando torna ai luoghi della sua infanzia nelle Langhe, non trova più nulla di tutto quello che più aveva amato, allo stesso modo Adelina davanti ai suoi “ la riprendeva quel senso di estraneità...”.

Così alla luce di questa nuova esperienza la protagonista lascia Adelina nella sua regionale madre patria e torna come Adele nella città del Nord da cui si sentiva ormai adottata.

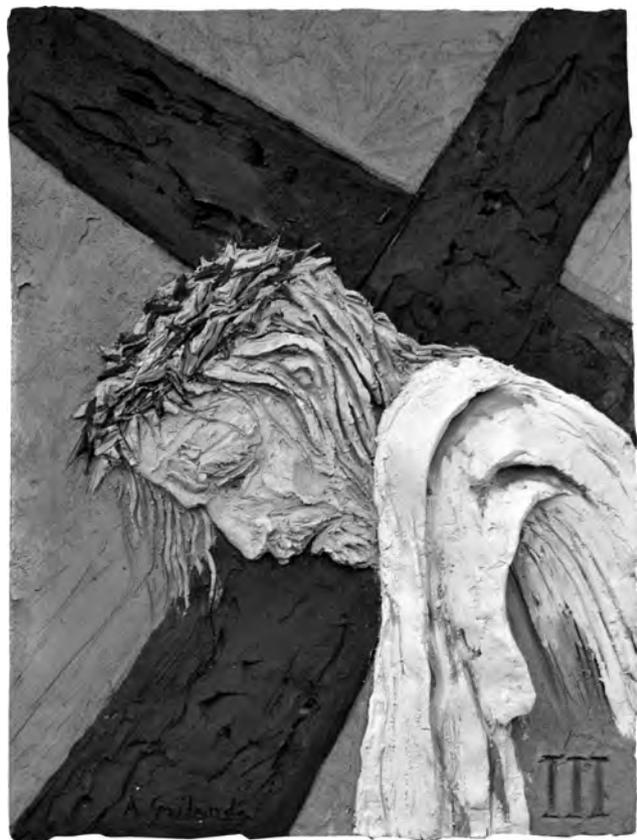
Nel viaggio di ritorno rimeditava sulle divergenze di opinioni, sulle incomprensioni che avevano portato alla separazione con Alberto, ma, nella lontananza, aveva capito che “il segreto forse era dare più tempo a se stessi ed alle persone che ci circondano” allo scopo di capirle e di capirsi; infatti “Non poteva dire di conoscerlo bene, poteva solo dire che il suo cuore lo cercava e lo amava con uguale intensità”.

Rientrata in città lo avrebbe chiamato al telefono: “L’unica via da percorrere era quella suggeritale dall’amore che solo dà senso alla vita”; “et nos cedamus amori”, sembra sottintendere Adele, evocando i versi bucolici del mantovano Virgilio.

Nell’approdo all’amore come donazione gratuita della propria persona all’altro, la protagonista ha concluso il suo cammino di riappropriazione e di rinnovamento di sé rappresentato nel gioco del nome non più il diminutivo Adelina ma il nome vero Adele.



Alberta Grilanda, 2. *Il peso del peccato*



Alberta Grilanda, 3. *La prima caduta*



NICOLA LOMBARDI - LUIGI BOCCIA

LA NOTTE CHIAMA

di Giuseppe Bonaccorso

Case infestate. La sola immagine richiama alla mente una complessa e ricchissima storia della narrativa dell'orrore. Si potrebbe partire da Plauto con la sua *Monstellaria*, passando per Lovecraft fino ad arrivare a *La Casa* di Sam Raimi oppure a *La casa degli invasati* di Shirley Jackson, pietra miliare del genere.

Ed è a questa lunga e dignitosissima tradizione che Luigi Boccia e Nicola Lombardi si collegano presentandoci *La notte chiama* (Dark House Books, euro 15.00), un racconto che spazia dalle più "tradizionali" vicende spettrali per attraversare lo stile kinghiano alla *Shining*. A Villa Olmo si consumarono tremendi delitti e, oggi, viene riaperta, ritorna ad essere quell'affascinante struttura ricettiva che era. Ben presto il protagonista dovrà affrontare i fantasmi del suo passato e forse anche quelli presenti a Villa Olmo.

Insieme a una compagnia di avventori che non avrebbe mai voluto avere come clienti, Michele lotta contro la degenerazione della mente e dello spirito, il tutto accompagnato dal costante pianto di un bambino che non sembra essere mai nato.

Inserito, come abbiamo accennato, nel filone della "casa stregata", *La Notte chiama* presenta una storia che riesce a mescolare sapientemente la tradizione nata agli albori della letteratura gotica europea (esemplare è *Il castello di Otranto* di Horace Walpole: non a caso la vicenda è ambientata in Italia) ed è arrivata, dopo un periodo di sottoutilizzo endemico nella metà dell'800, fino al neogotico anglo-americano. Villa Olmo racchiude in sé le caratteristiche della *Casa dei rumori* di Matthew Phipps Shiel, con il suo impalpabile senso di terrore, e le isolate e rurali case del New England lovecraftiano che nascondono sempre una storia esecrabile e immonda. Ma senza la nuova linfa vitale che un romanzo come *La casa degli invasati* della Jackson non avremmo avuto poi lo *Shining* di King. L'aspetto psicologico esaltato e sviscerato nei due romanzi è stato fatto proprio dalle generazioni successive. Lombardi e Boccia non lesinano nell'attingere al modello, riuscendo ad aggiungere con disincantato e analitico equilibrio una variante del genere più personalizzata. L'utilizzo degli articoli di giornale e di presunti documenti scritti nei romanzi fantastici, o comunque di genere, fu una prassi ben conosciuta nella letteratura tardo settecentesca, che rispecchiava anche il background giornalistico di alcuni scrittori più famosi (esemplare il caso di Daniel Defoe). Se nella letteratura dell'orrore la presenza della cronaca giornalistica o del verbale accademico certificava la verosimiglianza



del racconto, ne *La notte chiama* gli autori fanno dei documenti stessi un ingrediente amalgamato della ricetta orrorifica in quanto essi sono utilizzati non solo per "provare" la veridicità dell'argomento, ma anche per integrare la cifra stilistica della scrittura con un preciso intento estetico.

Boccia e Lombardi, già autori rodati e validi del panorama horror italiano, confermano la loro dignità letteraria con un romanzo imperdibile, compagno immancabile di altri romanzi che hanno immortalato le case come ricet-

taicoli del male più nero, quel male che probabilmente alberga nella nostra stessa anima.



Alberta Grilanda, 4. *L'incontro con la madre*



GIOVANNI CITTERICO

ALL'OMBRA DELLE ANIME BUONE

di Emilio Diedo

L'autore di questo libro, che impagina sei ottimi racconti horror, a parte uno, virante in una forma d'illiceità a malapena riconducibile ad una duplice fattispecie comprendente la violazione di domicilio ed il furto improprio di vino (cfr. Benito, pp. 31-33), è alla sua opera prima. E siccome Giovanni Citterico è ancora abbastanza giovane, da come scrive, si pensa proprio che ne debba pubblicare altre, di opere valide.

All'ombra delle anime buone, titolo demarcatore della presente pubblicazione, potrebbe dare un'ambigua idea sui contenuti. Ma tant'è, visto che ormai, in queste prime righe, è stato posto un sigillo di genere.

Orduque si deve pensare per certo che i protagonisti delle trame, se non sono vittime, sono carnefici («Non sono anime buone, ne vorrebbero esserlo», sono appunto esseri «all'ombra delle anime buone, uniti nella banalità del male, [che] sanno d'essere agli occhi del mondo individui cupi, spettri», cfr. p. 5).

Sei storie, sei personaggi. Si potrebbe d'acchito credere che potessero essere stati pensati, questi sei personaggi, per una loro pirandelliana ricerca d'autore. Assolutamente no. Sono sei personaggi che, dovendo aizzarli ad una ricerca, semmai potrebbero dirsi, ognuno nella sua distinta storia da proporre, alla ricerca d'una loro identità.

Prim'ancora di gettarci nel tentativo d'analisi dei vari racconti è opportuno accennare al burattinaio che, tramite i suoi tirannici fili, comanda i personaggi e le relative storie. Parlo naturalmente dell'Io Narrante, che nasconde il vero volto dell'autore del narrato, facendosi alter ego. Non poteva trovare nome migliore il Narratore. Sotto le più modeste mentite spoglie delle iniziali U. D. si cela nientepopodimeno che un eloquente Unico Dio, immediatamente rettificato, dall'autore titolare del libro, in Unico Dio, protagonista oltre i sei racconti: vedansi: Cosa, Chi, Perché e, nel capitolo 0, appunto U. D. e Fine, cfr. pp. 5-7 e 70.

Venendo al costruito delle trame, anzitutto si deve annotare il fatto che i nomi degli interpreti principali talora forgiano icastica metafora, palesata tramite il cognome, d'un loro parossistico, criminale comportamento. E così Costanzo Giano è rappresentativo, nel suo doppio, opposto significato, d'un'ovattata normalità defilata nel male che il soggetto è capace d'esprimere. Mentre Nello (Antonello) Parca assurge addirittura ad emblematico mito d'ineluttabilità, in quanto soggetto direttamente determinante il destino d'altri esseri umani. Alla stregua di quelle Moire o Norne, o giustappunto Parche, rievocanti dal suo cognome, facendosi scudo con la sua pazzia, uccide gli esseri umani come fossero fastidiose, noiose mosche.

Nell'insieme delle sei variegata scenografie che



'Unico Dio' c'impone, a parte, come si disse, Benito (Benito Colanove), che, vittima piuttosto che il contrario, ancora conserva la sua 'anima buona', assuefatto ad un mondo ormai balordo malandato abusato insensato, al lettore viene commissionata una 'seriale' pietanza di morti, a causa d'omicidio, e persino di sterminio, d'eutanasia e nel contempo suicidio, con giustificazioni (se si potesse minimamente credere che possano essere tali) ogni volta originalmente ammalate d'onnipotenza. Tutta

un'assurdità, tutta una gratuità drammaticamente realistica, che nel quotidiano è, e più spesso in quest'ultima epoca, cronaca vera, di cui non se ne vorrebbe parlare. Perché solo ad accennarne viene la pelle d'oca.

Al di là della diabolicità e bestialità dell'ammazzare unicamente perché piaccia farlo, caratteristica di personalità psichicamente patologiche (Costanzo, Albert – dove l'igiene etica nazista praticata agli Ebrei è quasi resa ammissibile dall'autore in forza d'una precedente citazione di Konrad Lorenz, cfr. p. 6 –, Nello, e Martina Scialoia – l'unica che potrebbe avere il riconoscimento d'un'attenuante, per l'esperienza negativa vissuta in un mondo d'opportunità e di poteri), l'ultimo racconto (I fratelli Glucherber, pp. 58-69) contempla addirittura l'assassinio a scopo commerciale: produzione, d'una ditta all'avanguardia (SPPRCIA = Sezione Provinciale di Produzione e Ricerca su Carni Insaccati e Affini), di prosciutto crudo ricavato dalla carne umana.

Trame raccapriccianti ed incredibilmente disumane che, nel far accapponare la pelle, esaltano una fantasia scrittoria eccezionale e, proprio per questo tipo di curiosità, che assorbe in maniera più forte di quanto non appaia la crudezza delle contestuali azioni, il libro si lascia divorare.

RECENSIONI

7



GABRIELE ASTOLFI

I CANI NON FANNO COLAZIONE

di Emilio Diedo

Gabriele Astolfi (premio San Maurelio 2011 per la narrativa) è nella scena letteraria dal 2003, ogni volta con pubblicazioni di narrativa, soprattutto nella dimensione più ampia del romanzo. Nel 2007 e poi nel 2009 sono anche usciti i suoi primi racconti. Ed è proprio da allora che ha iniziato ad approfondire l'argomentazione sulla vita del 'cane'. Ho detto approfondire perché già il cane era stato più o meno presente nelle precedenti pubblicazioni. La raccolta del 2009 (... *andremo ancora a giocare* - Giraldi Editore) è una sorta d'Antologia di Spoon River in versione animalesca, imperniata sul cimitero per animali d'affezione (il 'Riposo di Snoopy' in quel di Grizzana Morandi - BO).

Quest'ultimo romanzo, *I cani non fanno colazione*, nella scia di continuità che lega appunto l'autore al filo rosso del cane, assomiglia molto al romanzo *L'uomo e il cane* di Carlo Cassola (Rizzoli Editore, 1977). Però in questo di Astolfi v'è addirittura una trama più ampia, che spazia in un individuale canino in maniera pressoché esaustiva. Soprattutto, a differenza del famoso romanzo di Cassola, l'impostazione del narratore è binaria, viaggiando sulle traversine d'un doppio Io Narrante, contemporaneamente oggettivo e soggettivo, alternando, in maniera perfetta (senz'alcuna omissione di passaggi), la voce narrante dell'autore del libro e quella del cane protagonista, che in realtà è una cagnetta di nome Cleopatra, Cleo per gli amici. Sicché, a parte il Prologo, che è già l'incipiente espressione del narrare nella versione cagnesca, l'eroina Cleopatra della situazione inizia l'alterna trafila del raccontare di sé e del mondo che la circonda. E così, come apre alla lettura, pure chiude, dominando sulla varietà del narrato. È perciò un Io Narrante che si snoda prevalentemente nell'interiorità del cane, esternando emozioni, sogni e desideri oserei dire più puntuali che nella psiche d'un essere umano. Nella modalità, soprattutto, d'una spiccata ironia, dote primaria dello scrivere di Gabriele Astolfi, che diviene, implicitamente, dote caratteriale dell'autrice in primis: Cleo.

Naturalmente, nel contesto è il cane ad essere osannato, a discapito dell'uomo. Sì, perché (e ne convengo in pieno) «L'uomo non è affidabile [...]. Il cane lo è. Abbaia quando ha paura, scodinzola quando è felice, guaisce quando soffre, lecca le persone che ama. È la quintessenza dell'affidabilità, della trasparenza. [...] L'uomo no, è un libro chiuso. E se lo si apre, è scritto in una lingua incomprensibile. Quando l'uomo mostra i denti [...] non sai se è per ridere [...] o se è irritato, o magari furioso [...] possedendo] la mimica facciale del bipede più falso del pianeta», cfr. p. 27.

Con eloquente riconoscenza, nonostante tutto e fortunatamente, nell'evoluzione della buona propensione dell'uomo a considerare l'animale domestico (quando voglia crederci e comunque con un buon margine di



beneficio d'inventario) come facente parte del nucleo familiare, il cane-autore ammette che nei tempi passati l'animale casalingo, fosse cane o gatto, era considerato nulla più che uno schiavo assoggettato ad un padrone, anzi ad una famiglia di padroni; mentre oggi, in linea di massima, è considerato come un allargamento della stessa famiglia. Sono precise osservazioni di Cleo. Talché la cagnetta può pregiarsi di far parte della famiglia adottiva costituendo l'ulteriore figlia di quelli che una volta sarebbero

stati i padroni e l'ulteriore sorella della relativa prole. Condividendone l'agio del tetto comune, anziché starsene fuori in un'isolata cuccia, fredda d'inverno e torrida d'estate, a condurre una mezza vita da eremita, magari denutrita e bastonata.

Un libro scritto come si conviene ad un vero, incallito scrittore, che sa coinvolgere in maniera convincente il suo potenziale fruitore. E che, di più, lo affabula come stesse leggendo qualcosa di particolarmente originale ed intensamente umano. Sembra un paradosso che parlando d'un cane si tiri in ballo l'umanità, ma è un'osservazione assolutamente vera. Anzi, per le implicazioni emozionali che ne provengono, l'essere umano potrebbe persino vergognarsi di voler credere d'essere il migliore, eticamente parlando.



Alberta Grilanda, 5. *Un uomo di Cirene*



MARCO VACCARI

SCRUTANDO L'ANIMO

di Emilio Diedo

Dopo una prima sortita con tre libri di narrativa (*La realtà sospesa*, 2001; *Gente con la luna storta*, 2003; *La normalità è un'opinione*, 2006 – tutte Este Edition), ecco che Marco Vaccari vuole cambiare improvvisamente tipologia, dedicandosi alla poesia, pubblicando, nel 2008, *Equilibrismi. Cinquanta poesie in bilico* (ancora Este Edition) e, quindi, quest'ultima silloge che, dal titolo, sembra avere ed, in definitiva, ha un'aria psicoterapeutica.

È, per ordine logico, il titolo il primo motivo di analisi. E dicendo 'analisi' già viene in mente proprio il nucleo del significato che il titolo esprime: quel senso di profonda escavazione psicologica che un buono psicologo o psichiatra si propone d'individuare nel tentativo di dare una risposta al comportamento del singolo, superando eventuali parossismi psichici che, del singolo, ne turbano l'esistenza quotidiana. Nel caso, però, di Marco Vaccari sembra chiaro che l'analisi esprima una ricerca meramente estetica.

Sempre per ordine d'avvicendamento, nella primissima pagina v'è l'ambigua terzina-esergo che, con impostazione dedicatoria, sorta d'oracolo della famosa sfinge di Edipo, introduce al contesto poetico: «Alla mia àncora, / in questo mare / agitato». C'è da chiedersi allora: quale sarà mai questa sua "àncora"? Che si tratti, visto l'enunciato del titolo, del suo Io!? O, volendo spingere il fruitore in un percorso ancora più irrealista, ma in ogni caso fondante, che sia invece l'Anima il punto di convergenza!? Oppure, ancora, siccome vi sono versi dedicati alla madre, che non sia esattamente lei la vera àncora di salvezza! Le risposte più probabili sembrano essere le prime due. Di più la prima ed appena un poco meno la seconda sono in perfetta sintonia con il sottilissimo refe che regge il titolo dell'opera rispetto all'unità dei versi. Una volta cercato di chiarire il suddetto, precario ponte finalistico, s'osserva che la collocazione dei componenti sul piano delle pagine è quasi inquietante. In tutte le pagine (da pag. 6 a pag. 79, che includono, senza soluzione di continuo, le poesie) ne sono sistemate letteralmente due, nel senso che ve ne sono esattamente ed invariabilmente due. Si sottolinea cioè il fatto di come le poesie siano commisurate alla singola pagina: se la prima poesia è più breve, la seconda è più lunga, e viceversa. Nessuna composizione sfiora la dimensione della pagina: la seconda poesia finisce sempre nella pagina in cui è iniziata la prima. Per il resto, il titolo non smentisce le attese, in quanto sono proposte tante poesie (dovrebbero essere esattamente 148) che corrispondono ad altrettante tematiche interiori, abissalmente, inequivocabilmente umane.

Argomentazioni che, pur partendo dalle più disparate cogenze dell'esistenza (elementi della natura ma



soprattutto situazioni che mettono in concomitanza la natura e l'uomo oppure l'essere umano con lo stesso essere umano, smuovendone, tramite le emozioni, le soggettive appercezioni), si riducono all'unicum del liquido, amniotico scorrere della mente, nel doppio verso, prima, dell'assorbimento della bellezza assunta a poesia, e, poi, nella referenza critica osservata, tramite gli opportuni rilievi tecnico-stilistici, dal poeta, che ne fa un simulacro di perfezione letteraria, involucro di poesie.

Una poesia molto armonica, spesso rimbalzante su rime alterne. La cui alternanza non è mai caratterizzata dal bilanciamento d'una corrispondenza in rima. Tante sono anche le coincidenze di rimalmezzo. Ma la nota maggiormente indicativa sta nel linguaggio, mediamente alto, forgiato, a completamento d'uno stilema di ritmi coinvolgenti, poggiati su una seriale catena di allitterazioni, di consonanze ed assonanze.



Alberta Grilanda, 6. *Vera icona*



LA LAMPADA

di Leda Maccaferri

Pedalava veloce sulla strada alta dell'argine e suo padre, davanti a lei, la incitava perché i primi grossi goccioloni del temporale già cominciavano a cadere.

La macchia bianca del cane, in fondo all'argine, attrasse, comunque, l'attenzione di Sara che frenò rapida, fermandosi a guardare. Era un piccolo cane, che correva impaurito di qua e di là, probabilmente abbandonato da poco dal suo padrone e che, terrorizzato anche dai tuoni che scuotevano il cielo, cercava, senza successo, di arrampicarsi tra l'erba della parete scoscesa che dalla gola saliva verso la via.

"Sara!" gridava suo padre, già lontano.

"Sara... muoviti! Corri che tra poco c'è il diluvio!"

"Papà... C'è un piccolo cane abbandonato!"

"L'ho visto! Ma ora vieni... corri..."

La pioggia cominciava a scrosciare, saltando sull'asfalto arso dalla calura dell'estate, sollevando polvere e nugoli di minuscoli insetti che si libravano sugli steli fioriti delle sponde. Giù, dietro l'intreccio d'alberi e piante che formavano un vero sottobosco a ridosso del grande fiume, l'acqua spinta dal vento si accavallava in bianche onde minacciose.

Erano arrivati a casa ansanti e bagnati come due pulcini ma ora, nel buio della sua stanza, mentre tutti dormivano tranquilli e la pioggia aveva finito di cadere, Sara sbarrava gli occhi sulle ombre chiare della parete, arabescata da un timido raggio di luna. Pensava al piccolo cane. Come poteva dormire se non gli era andata in aiuto? Come poteva prendere sonno se una povera bestiola impaurita e abbandonata se ne stava sola, senza il suo padrone, nel terrore del buio della gola?! Si alzò per andare alla finestra a guardar fuori...

Qualche lampo lontano illuminava ancora l'orizzonte ma le bianche nuvole del cielo già lasciavano il posto a luminose stelle. Uno spicchio di luna ammiccava dietro gli elci che brillavano d'argento e il profumo delle erbe bagnate e della terra era così intenso da sorprendere anche Sara.

Nonostante fosse notte, ci si vedeva benissimo.

Senza riflettere su quello che stava per fare, infilò sul pigiama le prime cose a portata di mano, agguantò le scarpe e in punta di piedi uscì.

"Taci!" bisbigliò alla porta della sua cameretta che scricchiolando la lasciò passare.

"Taci!" intimò al grosso gatto soriano che le sgranò in faccia i suoi verdi occhi sospettosi. "E non fare rumore nemmeno tu!" intimò alla chiave che girando nella toppa del portone sembrava brontolasse offesa.

Era fuori! Annusò con piacere l'aria fresca e si incamminò veloce, guardandosi alle spalle, verso la strada sull'argine, poi ecco il viottolo che scendeva verso la gola. Non aveva certo paura, lei! Ma quel povero, piccolo cane, sì!

L'ombrello che aveva afferrato prima di uscire, le servì per scostare rami e fronde dal suo cammino. In fin dei conti, non sarebbe andata molto lontana... Ricordava dove si era fermata ad osservare il cane: solo qualche metro più in là... C'era poco da temere perché il sentiero davanti a lei era bianco come la luna che l'accompagnava ammiccando tra le foglie degli alberi.

Il grande fiume scorreva borbottando, scintillante come

un cristallo sotto le luci del cielo e l'erba, bagnata dalla pioggia recente, si piegava in un morbido, umido tappeto profumato.

Ora, però, sentì cedere improvvisamente sotto i suoi piedi il terreno, divenuto molle e freddo. C'era in quel punto solo fango che penetrò viscido nelle sue scarpe sporcandola fino alle caviglie.

I cespugli, neri e fitti le si strinsero di lato impedendole il passo e i grandi, robusti elci dal fogliame d'argento si infittirono in un bosco tetro, pieno di grossi tronchi ruvidi e taglienti e di lunghi rami contorti e minacciosi. A pochi passi da lei, il grande, vecchio fiume non borbottava più tranquillo come prima ma ruggiva pericoloso come un leone in gabbia.

"Non ci dovevo venire..." pensò Sara, scostando con la punta dell'ombrello fronde e spini che le spruzzarono addosso mille gocce d'acqua. "Non ci dovevo proprio venire..."

Si era bagnata i capelli e graffiata il viso ed era sola, nel buio della notte, nella melma e nell'intricato groviglio della gola. Non c'erano più le stelle nel cielo. Anche la luna si era nascosta dietro grosse nuvole nere come la pece che presagivano il ritorno del temporale.

"Ho un po' di paura..." bisbigliò Sara al suo ombrello.

"E se ho paura io, chissà il piccolo cane quanta ne avrà!"

"Con me al tuo fianco, che cosa temi? Non vedi che ti sorreggo e che posso difenderti come una spada!?"

La rassicurò quello aggrappandosi meglio al suo braccio. "Non credevo che il tempo cambiasse così in fretta. Speriamo di farcela, vero?!"

"Ma certamente... certamente, non ho dubbi", la rincuorò l'ombrello. "Però fatti sentire... chiama forte!"

Bobbi! Bobbi!... Dove sei?" gridò Sara nella notte divenuta buia in un attimo.

Il lampo, improvviso, saettò sull'acqua seguito dal rombo assordante del tuono e grossi goccioloni di pioggia fitti e scroscianti come cascatelle si riversarono attorno a lei, inzuppandola da capo a piedi. Aprì l'ombrello, rifugiandosi spaventata nel grosso cespuglio lì vicino. Sara tremava ora ripiegata su se stessa, con gli occhi chiusi e il volto nascosto tra le braccia ma continuava a gridare nell'assordante frastuono dell'acqua che cadeva: "Bobbiiii!"

Dapprima percepì solo, sulla pelle, quell'umido, caldo respiro affannato. Tese la mano e trovò il pelo, folto, lungo, fradicio del cane che le si stringeva accanto e cominciava a leccarle le dita e il volto bagnato di pianto.

"Ti ho trovato, finalmente! Mica aver paura, sai! Vedi che sono qui!" singhiozzò Sara attirando vicino a sé il piccolo animale e, stringendoselo sul grembo, cercò di sistemarsi meglio tra le foglie del cespuglio.

Le si erano chiusi gli occhi per un attimo, pensò lei, ma quando li riaprì non pioveva più. Era tornata la luna e tutto era chiaro e luminoso. C'era il sentiero, c'era il suo ombrello e c'era il piccolo cane fermo accanto a lei. Erano davvero una squadra! Che cosa le diceva sempre la nonna? "Bisogna avere fede nella vita". E Sara non aveva più nessuna paura. Forza... in marcia piccolo esercito!

La casa nella gola aveva una finestra illuminata.



“Che strano”, pensò, “non l’avevo vista prima. Ma meglio così”. E cominciò a chiamare.

Era uscita una donna incontro a Sara, con una lampada in mano e dopo... dopo l’aveva accompagnata a casa, ma non era entrata, si era fermata lì, guardandola con un sorriso. Aveva suonato alla porta ed era andata via. “Ma chi era questa signora? Dove abita? Andiamo a ringraziarla”. Suo padre aveva comperato dei fiori ed

era sceso con Sara e il piccolo cane, con la mamma di Sara e con la nonna, verso il fiume.

Ma non c’era nessuna casa nella golena, né c’era mai stata, li rassicurò un pescatore che continuò imperterrito a lanciare la sua lenza.

Pochi metri più avanti, proprio in mezzo al sentiero umido di pioggia, c’era la lampada accesa... ancora accesa... come una stella.

MARZIA

di Francesco Ottanà

Camminavo sperduto come fossi stato uno straniero per quei vicoli, per quelle strade, per quelle piazze, guardandomi attorno con la curiosità di chi apparentemente non ha voglia di cercare o di vedere qualcosa di interessante. Veramente, devo confessarlo, nel mentre snobbavo l’urbanistica sbirciavo di sottocchi nei volti della gente per poter evitare in tempo di incrociare qualcuno che potesse riconoscermi. Volevo evitare che questo potesse suscitarmi non so se un sentimento o un ricordo, ed ero timoroso che potesse accadere e mentre mi auguravo che non accadesse mi esponevo alla vista di tutti proprio nel bel centro della cittadina. Non volevo incontri perché sentivo dentro di me una nascosta ansia che non avrei saputo giustificare agli altri nel mentre cercavo di nasconderla a me stesso, e nello stesso tempo ero lì a fare in modo che l’incontro potesse accadere. Ero giustificato in questa altalena di sentimenti, credetemi.

Ero tornato, o meglio, ero stato costretto a tornare in quella cittadina che ancora chiamavo “il mio paese”. Erano anni che non ci tornavo. I miei genitori mi avevano seguito nella mia destinazione di lavoro e così non avevo più avuto ragioni per tornare.

Adesso che erano morti, la loro vecchia casa che gli serviva come appoggio per i loro brevi ritorni, era rimasta abbandonata. Quelle quattro mura ultimamente mi avevano procurato solo fastidi e guai, ed alla fine, dopo pensamenti e ripensamenti, avevo deciso di venderli.

Lì ero nato ed avevo trascorso la prima parte della mia vita. Un ragazzo come tanti altri, forse più animato degli altri da grandi ideali utopici e sognati. Ero andato via cinquanta anni fa, no, no, siamo precisi, cinquantaquattro anni fa, a diciotto anni, dopo il conseguimento della licenza al liceo classico della vicina città. Avrei dovuto trasferirmi per gli studi universitari in una sede lontana dal mio paese, ed allora, lontano per lontano, scelsi il nord dove la vulgata collocava le Università di prestigio, specie in campo scientifico, ed io volevo fare lo scienziato. I miei genitori accettarono con entusiasmo l’idea.

Da allora solo brevi ritorni durante le vacanze universitarie e un distacco che diventava sempre più profondo da quel mondo che era stato il mio mondo.

E adesso eccomi a rompere l’ultimo filo che avrebbe potuto legarmi ad un passato che non avevo mai rinnegato, ma per il solo fatto che non ci avevo mai pensato. Camminavo e pensavo, pensavo che avevo fatto bene a decidere di vendere e tra poco avrei posto una firma su

un atto da un notaio, ma sapevo di imbrogliare me stesso, stavo recidendo i fili di una storia che durava da secoli, come mi diceva mio padre. Ne avevo il diritto? Potevo cancellare il mio nome da quella terra? Sì, potevo, i miei figli non sapevano nemmeno dove fosse quel paese e avevano iniziato una nuova storia per il nostro nome, nuovi giasoni, loro avevano il diritto di vivere nuove vite, come avevo fatto io, del resto. Ma ero triste lo stesso. Cosa avrebbe pensato mio padre che come ultima volontà mi aveva chiesto di essere sepolto nel piccolo cimitero sulla costa della collina? E mia madre così attaccata ai suoi rosari biassicati nella chiesetta vicino casa, che aveva abbandonato solo per amore mio? Il mio egoismo li stava ancora tradendo, mi chiedevo e pensavo e camminavo. Il distacco era già avvenuto tanto tempo addietro e allora perché tanti problemi, non lo sapevo. Si trattava solo di una firma, ero sperduto in un vuoto sena appigli.

Arrivai davanti a quello che ai miei tempi chiamavamo “il muro dei morti” perché lì, malgrado una innocua targhetta su cui era scritto DIVIETO DI AFFISSIONE – Art. 639 C.P., venivano affissi gli annunci mortuari. Naturalmente mi ero ripromesso di non dare neanche una misera occhiata alla schiera affissa, ma la coda dell’occhio fu attratta da un nome che mi sembrò lungo, troppo lungo e istintivamente mi girai a leggerlo. MARIAGRAZIA, tutto intero, il cognome non mi disse nulla, di anni 77. Cinque anni più di me, non ricordavo nessuna ragazza con quel nome così lungo, non lo avrei dimenticato. Usava al mio paese porre la fotografia del defunto sul manifesto. Era una signora dai luminosi capelli bianco argentei, dagli occhi chiari e con un sorriso dolce sul viso di proporzioni perfette e mi diede una sensazione di una certa familiarità. Continuai a camminare accompagnato dai rintocchi funebri di un funerale che venivano dal Duomo ed a cercare nella memoria più che altro per distogliere il pensiero dal cruccio che mi attanagliava. Mariagrazia, Mariazia, Marzia! Ecco chi era, era Marzia! La ragazza gentile come un giunco, dai capelli biondi e gli occhi azzurri, quella che mi aveva aperto ai sogni che popolano l’adolescenza. L’adoravo e me ne ero innamorato, inconsapevole che non bastava certo sognare. Ma del resto cosa avrei potuto fare d’altro. Lei era una signorina già corteggiata e desiderata da tutta la gioventù maschile del paese ed io ero un ragazzino di quindici anni ancora acerbo. Forse qualche volta si sarà accorta della mia devota ammirazione e se ne sarà intenerita. Non lo so, non le ho mai



parlato, perché quando ero diventato anch'io un giovanotto, il tempo era passato anche per lei che era diventata una donna da marito. Così il tempo ed altri interessi più reali avevano a poco a poco affievolito questo mio fantasioso amore e quando partii la ricordavo a malapena. E adesso ero lì, fuori dal Duomo ad aspettare che uscisse alla fine della funzione, come avevo fatto tante volte tanti anni fa. Fu sistemata su una carrozza tirata da quattro cavalli bardati di nero con alti pennacchi sulla testa. E fu allora che finalmente mi parlò. Mi disse

che la gioventù era passata da tanto tempo, che non si può fermarla e che bisogna vivere la vita. E capii allora la natura del mio smarrimento, dentro quei muri che stavo per vendere c'era nascosta la mia gioventù. E Marzia avviandosi lentamente verso la costa della collina mi disse ancora che volerla tenere prigioniera sarebbe stata una follia, bisognava lasciarla libera di andare, insieme a lei.

E anche io mi avviai lentamente, verso lo studio del notaio.

LA FAMIGLIA "NUMERI"

di Amedea Esposito

In una famiglia vivevano dieci fratellini: non erano pochi, è vero, ma costituivano la gioia dei loro genitori.

Ognuno aveva il proprio carattere, che esprimeva in ogni occasione. Il numero 1 pretendeva di essere servito per primo a tavola, proprio perché era 1, cioè il primo... ma il 2 rispondeva subito... per esempio che 2 etti di prosciutto sono più di uno, quindi... A questo punto interveniva 3 che sosteneva essere il numero perfetto per eccellenza: la trinità, le virtù teologali, tre le caravelle di Cristoforo Colombo... 4 rispondeva piccato che i semi delle carte da gioco sono quattro, e 4 sono i punti cardinali. 5 rispondeva che cinque sono le dita della mano, cinque i sensi del genere umano... che prima della tombola c'è la cinquina... 6 si sentiva atleta ed era fissato con le capriole: stava quasi sempre a testa in giù con le gambe per aria. Era veramente bravo. 7 era orgoglioso di rappresentare i giorni della settimana e le sette note musicali. 8 si riteneva il più bello di tutti con quella cinturina che divideva esattamente a metà la sua figura. 9 aveva una testolina da scienziato piena di calcoli difficili. Poi... poi c'era Zero, il più timido, il più riservato. Sapeva di valere poco; anzi nulla... uno zero, e ne soffriva. Un giorno la mamma lo notò tutto solo in un angolo, triste, mentre i suoi fratelli correvano e giocavano insieme. Capi perché aveva i lacrimoni agli occhi e gli parlò: "Lo sai, piccolino mio, tu sei importantissimo e te lo dimostrerò. Per esempio l'Everest è una montagna altissima... quanti metri sarà?

"Più di ottomila" rispose Zero soffiandosi rumorosamente il naso. È tanto alto perché tu lo fai così, altrimenti... e decisa, la mamma cancellò i tre zeri. "Ecco il gigante Everest ridotto a un monte di otto metri!". All'idea dell'Everest poco più alto di una montagnola Zero si mise a ridere. Poi la mamma disse: "Tu, che ami lo sport, dimmi a quanti km viaggiano i bolidi della formula uno?"

"A più di 300 all'ora", rispose Zero che cominciava a sentirsi meglio. "Allora... zac, togliamo questi due zeri che non servono a niente. Risultato: i grandi campioni dell'automobilismo viaggiano a 3 km all'ora!". Zero quasi cadde dalla sedia dal gran ridere e risero anche i suoi fratelli che si erano avvicinati curiosi.

"E il nonno quanti anni ha?"

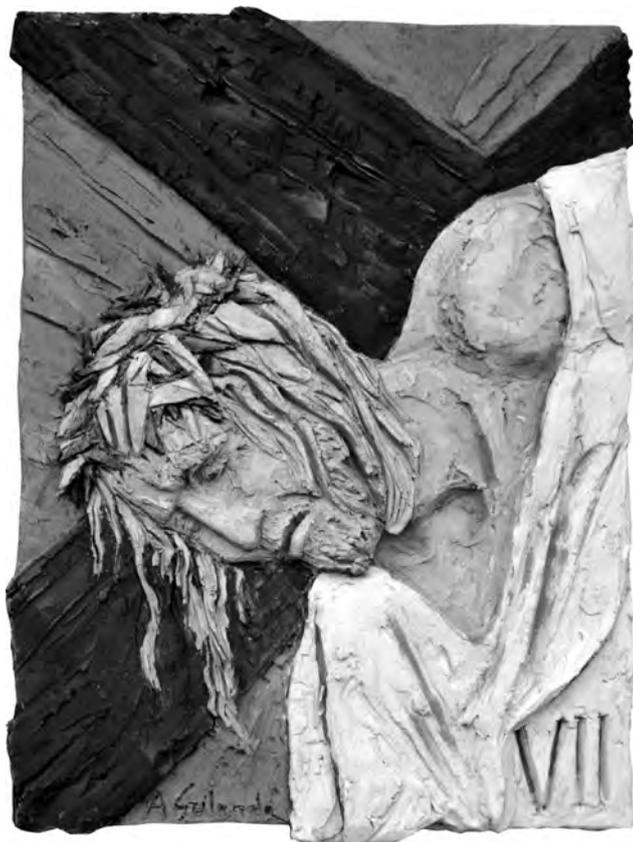
"Settanta" risposero in coro i numeri.

"Vi sbagliate, senza lo zero il nonno ha solo 7 anni!"

"No, no noi vogliamo il solito nonno che ci racconta le storie e ci vizia e non un altro bambino!"

"Bene, allora avete capito? Zero non è affatto una nullità, anzi è importantissimo nella vita dei numeri e in quella di tutti. Sorridi, piccolo mio!"

Dopo questo discorso Zero si sentì forte ed importante e poté finalmente lanciarsi nel gioco, con tutti gli altri.



Alberta Grilanda, 7. *Caduto a terra*



NOTTE AMAZZONICA

di Eleonora Rossi

*"Mi sono riconosciuto
una docile fibra
dell'universo"*
Giuseppe Ungaretti

La notte barcolla nel frinire di centomila insetti. Il buio liquido della selva ci inghiotte: ci siamo solo noi due, davanti alla capanna, seduti in silenzio in riva al rio Napo. Non ero mai stata ad ascoltare la notte.

Quasi per caso siamo arrivati qui, tra i Quichua della comunità Cuyaloma, nell'Amazzonia ecuadoriana; ci separano da Quito sei ore di bus e di verde profondissimo tra montagne, vallate e maestosi vulcani innevati. Nella comunità vivono 80 persone; più della metà sono bambini, agili come scimmiette: corrono, saltano, si arrampicano ovunque, ci scrutano curiosi e sorridono. Carlos invece non ride mai: la nostra guida ha gli occhi e i capelli neri e la carnagione colore del cuoio, come la terra. Ha 27 anni, ma l'esperienza di un uomo maturo: sembra incarnare l'orgoglio e la fierezza del suo popolo. Protetti dall'abbraccio della selva, i Quichua sono sopravvissuti al tempo, alla storia, all'omologazione culturale. Così come la loro lingua, una fresca musicalità scandita da parole brevi: Ali puncha significa "Buon giorno", Ali tuta, "Buona notte"; pagrachu, invece, "grazie".

Da qualche giorno siamo partecipi della vita della comunità e una giostra di immagini rulla nella mia testa: la luce del sole che inonda la nostra capanna all'alba, gli alti stivali di gomma per addentrarci nella selva, Carlos che impugna il machete e si fa strada tra le fronde. Gli alberi secolari della selva possiedono uno spirito: prima di recidere un ramo bisogna chiedere loro perdono, per non essere perseguitati con forti dolori. Pochi segni tracciati sul volto con una pittura natural e veniamo eletti - per gioco - 're e regina della selva', secondo il costume Quichua. Carlos ci invita ad appoggiare la mano sopra a un termitaio: in pochi secondi una scia di insetti ci ricopre il braccio come un guanto; 'spalmando' le termiti si produce un odore intenso: un ottimo repellente per le zanzare. Soltanto il primo dei rimedi che offre la selva, straordinaria farmacia naturale, con piante per prevenire la caduta dei capelli o radici per curare il raffreddore. Vi sono due erbe preziose, la "Guayusa", per non avere paura dei serpenti, e l'Aiahuasca, che dona agli sciamani una visione superiore. Il nonno di Carlos, l'abuelo Bartolo, è uno sciamano: conosce le meravigliose corrispondenze dell'universo e può operare guarigioni incredibili, come quella che ha restituito l'uso delle gambe ad una donna costretta in sedia a rotelle. Dopo aver tentato tutte le terapie in occidente, è giunta qui, come molte persone da ogni parte del mondo. Io ascolto, sospiro e gli confido un mio piccolo, fastidioso disturbo: un mal di testa che da più di venti anni annebbia le mie giornate.

Ma ecco, un'altra immagine lampeggia tra i pensieri: la discesa del rio Napo aggrappati ad un 'bote', la camera d'aria di un camion; quello che per i Quichua è un mezzo di trasporto abituale, per noi, trascinati nelle rapide del fiume, è una scarica di adrenalina pura. Come l'impeto delle cascate della selva: ci arrampichia-

mo tra le rocce, sotto il salto delle acque, per trarne tutta l'energia. Perfino nell'acqua, così come nelle pietre, abita uno spirito. Sento ancora sulla pelle il saluto Quichua, un rito purificatore che si posa su di noi come un alito di foglie: lo sciamano ci strofina sul corpo piante medicinali scelte, poi le fa bollire; respiriamo l'infusione, sudando intensamente, poi il curatore, mastica - insieme a parole sconosciute - una radice, e la sputa sul nostro capo e sulle braccia, soffiando via dal corpo il male. Lo fa con una dedizione assoluta, quasi paterna. Forse è la suggestione, o la fisicità di ogni momento, ma sembra che ogni cosa d'un tratto abbia un posto nell'universo, come le note nella musica. Il popolo Quichua è un cuore che pulsa nella selva, immensa creatura con un corpo e un'anima. Misteriosa e sconfinata come la notte.

È difficile dormire nelle notti amazzoniche, vuoi per le pulci nel materasso, per le voci che fanno vibrare l'aria, per il caldo appiccicoso o per la pioggia che per ore frana sulla nostra capanna di legno e paglia. Senza luce, quasi senza difese, ci sentiamo più forti e più deboli insieme. Per ritrovarci infine seduti in questo buio, attraversato dalle impalpabili presenze che si vestono della notte per farci sentire piccoli. Non resta allora che inchinarci alla selva - dove tutto può accadere - per sussurrare una parola soltanto: pagrachu. "Grazie".

PS: Il mio mal di testa, a distanza di due mesi, non è più tornato.

Forse non ci sono incontri che avvengono per caso.



Alberta Grilanda, 8. *Le donne di Gerusalemme*



FERRARA: DALLA RESTAURAZIONE ALLA CARBONERIA

di Antonio Pandolfi

Il congresso di Vienna del 9 giugno 1815 all' art. 103, relativamente allo Stato Pontificio, stabiliva: "... La Santa Sede rientrerà in possesso delle Legazioni di Ravenna, di Bologna e di Ferrara, ad eccezione della parte del Ferrarese situata sulla riva sinistra del Po [...] "A. e suoi successori avranno diritto di guarnigione nelle piazze di Ferrara e di Comacchio..."

La Transpadana ferrarese veniva così ceduta al Lombardo-Veneto austriaco e all'interno della città di Ferrara si insediava una guarnigione imperiale, destinata a rimanervi per 44 anni, costituendo una minaccia e uno strumento di oppressione per quei cittadini che non avevano condiviso la Restaurazione, il ritorno del potere pontificio, che governava con l'appoggio delle armi straniere. La "Citadelle von Ferrara" estesa su un'area di circa 36 ha, era stata in parte demolita dalle mine dei francesi nel 1805 per volontà di Napoleone I. Nel febbraio del 1814 le truppe napoleoniche lasciarono l'Italia in forza del Trattato di Parigi del 30 Maggio di quell'anno. A Ferrara, essendosi costituito un governo provvisorio filoasburgico, giunse una piccola guarnigione austriaca che si acuartierò in città e nella Fortezza. Alla caduta di Napoleone il re di Napoli Gioacchino Murat, suo cognato, avendo sposato Carolina Bonaparte, e luogotenente in tante battaglie, nel tentativo di mantenere il suo regno, non esitò ad avviare trattative segrete con l'Austria e l'Inghilterra (11 gennaio 1814) e con il suo esercito napoletano risalì la penisola attaccando il vicere del Regno Italico Eugenio Beauharnais, giungendo fino a Bologna e poi a Cento. A tale notizia il presidio francese lasciò Ferrara per Mantova. Murat vi mandò le truppe del generale Carlo Filangeri che cinse d'assedio la città, impose contribuzioni, facendo prigioniero un mezzo battaglione francese arrivato da Mantova. Tale occupazione era fatta per conto dell'Austria. Il 25 gennaio 1815 giunsero gli austriaci alla Porta di San Giorgio e Filangeri consegnò loro la città. Ma la situazione si ribaltò con il ritorno di Napoleone a Parigi dopo la fuga dall'isola d'Elba. Murat ruppe le precedenti alleanze e con un esercito di circa 40.000 uomini inquadrato da 25 generali, di cui 10 francesi e 56 cannoni, invase lo Stato Pontificio costringendo Papa Pio VII a rifugiarsi a Genova e occupò le Marche, la Toscana e la Romagna. Il 15 marzo egli dichiarò guerra all'Austria, presentandosi come il liberatore dell'Italia. Il 30 marzo a Rimini rese pubblico un proclama, redatto forse da Pellegrino Rossi: "Dall'Alpi allo stretto di Scilla odosi un grido solo: l'indipendenza d'Italia", promettendo "un governo eletto dal popolo, ed una costituzione degna del secolo". Il Manzoni, entusiasta, dedicò al proclama una canzone rimasta incompiuta, ma pare che solo 800 "italiani" avessero aderito all'impresa, fatti diffidenti dal fatto che il sovrano poco tempo prima era diventato filo-austriaco e in precedenza aveva duramente perseguitato liberali e carbonari in Calabria ed in altre regioni del suo regno. L'Austria, entrata nel territorio delle Legazioni il 23/9/1814 e uscita il 26/1/1815, ritornò ben presto ad occupare la provincia di Ferrara, mentre Papa Pio VII si era rifugiato a Genova. Mentre le truppe

di Murat erano in marcia di avvicinamento, la guarnigione austriaca di stanza nella Fortezza di Ferrara il 3 e 4 aprile parve sul punto di ritirarsi a Occhiobello, dove l'esercito imperiale aveva costruito una testa di ponte, ma il generale De Lauer, comandante della Fortezza, ordinò che si rimanesse nella cittadella, fornendola di viveri, il che fu fatto depredando i ferraresi di oltre 400 buoi, grandi quantità di farina, salumi, caffè, zucchero, droghe, confetture, pomate, perfino acqua odorosa per gli ufficiali. Il sovrano di Napoli molti giorni prima del suo arrivo aveva fatto diffondere manifestini con la scritta: "Bravi italiani, Napoleone vi ama", per far vedere che la Francia era con lui, ma dalla madre patria non giunsero mai aiuti, per quell'impresa che Napoleone non condivideva. Gli austriaci si asserragliarono nella Fortezza, sbarrarono tutte le porte di Ferrara, lasciando una scarsa difesa presso le mura. La sera del 6 aprile la Porta Paola fu scardinata da fabbri comandati dal colonnello murattiano conte Francesco Neri, che con pochi uomini aveva scalato le mura e proclamato in città il governo del sovrano napoletano. Il re di Napoli era giunto da Bologna con due divisioni, delle cinque di cui disponeva, cioè la seconda comandata dal generale calabrese barone Angelo D'Ambrosio e la terza del generale Giuseppe Lechi, di nobile famiglia bresciana, mentre la prima al comando del generale siciliano Michele Carascosa coadiuvato dal generale napoletano Guglielmo Pepe, era posizionata sulla linea del fiume Panaro.

Le truppe si accamparono nella Sammartina, mentre il sovrano con lo stato maggiore si insediò a Villa Revedin, fuori le mura. La mattina del 7 alle ore 11 Murat entrò in città affrontando il fuoco nemico proveniente dalla Fortezza, con danni limitati. Il re intimò più volte la resa al Delauer minacciando di sterminare la guarnigione, composta da 1200 soldati, ma gli austriaci non cedettero e respinsero i napoletani che avevano tentato di scalare le mura della cittadella. Nei pochi giorni in cui fu presente a Ferrara, Gioacchino Murat provvide a cambiare funzionari e impiegati: nominò Prefetto Girolamo Cicognara, Podestà G. Battista Canonici, Comandante la Guardia Nazionale Francesco Raspi, Direttore di polizia Paolo Govoni. Gli emissari murattiani diffusero proclami in cui si diceva: "I popoli ardono dal desiderio di avere i Napolitani - Dio infiammi i nostri cuori per la più santa delle cause - Viva l'Italia, Viva il re". Murat mirava a invadere il Lombardo-Veneto, ritenendo a torto che in quel territorio soggetto all'Austria vi fossero almeno 40.000 patrioti, in gran parte veterani napoleonici, pronti a insorgere in nome suo e a unirsi al suo esercito. L'8 ed il 9 aprile tentò di conquistare la testa di ponte degli austriaci ed il forte di Occhiobello, ma nello scontro ebbe inutilmente pesanti perdite e dovette ritirarsi dietro la linea trincerata fra Casaglia e Ravalle. Il feld maresciallo austriaco Johann Maria Philip Frimont, comandante in capo dell'armata imperiale in Italia, disponeva di molti generali e di forze imponenti, richiamate in vista dell'invasione della Francia: fra essi il generale Johann Freiherr von Mohr



ed il generale Adam Albrecht von Neipperg (amante di Maria Luigia, moglie di Napoleone, che sposò dopo la morte di questi), il generale Federico Bianchi, il generale trentino Giuseppe Steffanini, il generale irlandese Laval Nugent von Westmeath. Murat su una vasta linea difensiva che andava da Bologna, a Modena e Ferrara, aveva schierato tre delle sue cinque divisioni, coadiuvate dai soldati del Genio del generale napoletano Pietro Colletta. Il barone Frimont organizzò il contratto per liberare dall'assedio la guarnigione della fortezza di Ferrara, mandando truppe contro il campo trincerato di Casaglia, causando un duro colpo allo schieramento del generale D'Ambrosio.

A questo punto Murat fu costretto ad abbandonare l'assedio di Ferrara e a ripiegare su Bologna il 13 aprile; continuando la ritirata il 29 aprile era ad Ancona, sempre inseguito dagli austriaci del generale Bianchi, poi da quelli del generale Nugent, subendo un'irrimediabile sconfitta a Tolentino. L'armata napoletana era ormai allo sfascio, indebolita dalle massicce diserzioni. Fra i pochi per fedeltà e valore si distinse nella battaglia di Castel di Sangro il conte Francesco Neri, che comandava 400 volontari (ferraresi, bolognesi e romagnoli), che fu promosso da Murat maresciallo di campo. Le forze congiunte dell'Austria e dell'Inghilterra giunsero fino a Napoli e Murat dovette fuggire. I suoi generali firmarono la resa il 20 maggio e col trattato di Casalanza fu rimesso sul trono di Napoli Ferdinando IV di Borbone. Murat tentò di tornare sulla scena, ma fu catturato a Pizzo Calabro e fucilato. Ferrara e provincia furono nuovamente sotto il controllo dell'Austria, che nominò governatore civile e militare delle Legazioni il generale barone Steffanini. L'occupazione austriaca durò dal 13 aprile al 18 luglio 1815, periodo in cui egli perseguì i liberali, istituendo una commissione militare per giudicare i delitti di stato. Tutti i funzionari murattiani di Ferrara e provincia furono arrestati. Cicognara, Canonici, Maffei, Varano e Leati poterono difendersi a piede libero. La sentenza del 3 giugno emessa a Vienna confermò le condanne volute dal generale Steffanini. Papa Pio VII, tornato a Roma il 19 luglio concesse un'amnistia generale a tutti i condannati. Pare che l'Austria nel 1818 oltre alla Transpadana mirasse ad impadronirsi anche delle Legazioni, per avere il pieno controllo della valle del Po. Anche nel 1819 si tramò per cedere le Marche al borbonico re di Napoli e le Legazioni all'Austria, con la complicità del cardinal Bartolomeo Pacca che approfittò dell'infermità di Papa Pio VII. Ripresosi il pontefice, questi dovette fuggire da Roma con passaporto austriaco. L'Austria per evitare connivenze deportò i suoi reggimenti formati da ufficiali e soldati italiani (in gran parte già appartenenti ai ranghi militari del Regno Italico) in Croazia e Ungheria e il 29 settembre mandava a Ferrara una guarnigione composta di tedeschi, croati, ungheresi e dalmati. Molti ex ufficiali napoleonici e murattiani per sopravvivere accettarono di far parte dell'esercito pontificio. Sotto la protezione delle "vittoriose armate austriache", come recitava il Proclama Steffanini, furono repressi disordini scoppiati a Cento, Copparo, Massalombarda, mentre elementi reazionari facevano trovare sonetti avversi ai murattiani: "O d'un fuggiasco Re seguaci insani / Che di rivolte e stragi aspra tempesta / Fra insulti provocaste e allarmi vari / A chi non stringe il brando e sangue appresta / Voi che alla patria con inique mani / Tentaste di apportar sorte funesta / Voi nel sognar di indipendenza i piani / Il ser-vaggio stranier punto vi arresta? Un re sospinto alla

natia sua fogna / Capo di orde brutal marcate infami / Egli è che Italia folleggiando agogna / Ma dal valor german sempre sconfitto / Rotte le ciurme e ai vostri error le trami / Ei perde il regno e voi perdetevi il dritto".

Il 18 luglio a Bologna il generale Steffanini a nome dell'Austria consegnò Ferrara, Bologna e Ravenna rispettivamente ai delegati pontifici Tommaso Bernetti, Giacomo Giustiniani e Bartolomeo Pacca. L'Austria lasciava la provincia di Ferrara il 19 luglio 1815, prendendo possesso delle terre ferraresi a sinistra del Po: Crespino, Occhiobello, Stienta, Melara, ecc. Molti ufficiali ex-murattiani e napoleonici per sopravvivere chiesero di entrare nell'esercito pontificio.

Anche i ferraresi incarcerati per motivi politici beneficiarono dell'amnistia papale, suscitando la furiosa protesta dei reazionari, che avevano un notevole peso nella società cittadina. Monsignor Tommaso Bernetti, nuovo Prolegato di Ferrara, era un reazionario che voleva tornare all'età "felice" precedente alla tempesta napoleonica e premette sul segretario pontificio cardinale Ercole Consalvi, inutilmente, perché non era possibile annullare completamente tutti i cambiamenti che si erano avuti in quel ventennio, anche se fu cancellato il fondamentale Codice Napoleonico. Il nuovo governo pontificio fin dai primi mesi della Restaurazione fu allarmato per la presenza a Ferrara di ufficiali murattiani sbandati, che non avevano seguito il loro sovrano nella ritirata.

Furono inoltre scoperti e arrestati alcuni emissari francesi della misteriosa setta "L' Epingle Noire" (La Spilla Nera). L'episodio murattiano aveva alimentato nuove sette che anche nel Ferrarese andavano formandosi, legate a diverse tendenze politiche o religiose (i Guelfi, i Radicali, gli Adelfi, gli Illuminati, i Concistoriali, i Sanfedisti e i Carbonari). Di questi movimenti sostanzialmente sopravvissero solo i Carbonari e i Sanfedisti, che esprimevano due tendenze opposte: rispettivamente quella rivoluzionaria e liberale che aspirava all'indipendenza italiana e quella reazionaria, che premeva per un ritorno incondizionato al passato. Le sette sanfediste avevano giurato di "non risparmiare nessuno dell'infame partito dei liberali", trovando il sostegno del segretario di stato pontificio cardinale Pacca e delle autorità militari austriache, che di fatto continuavano ad essere una forza di occupazione. Podestà di Ferrara fu eletto il conte Girolamo Crispi. Il governo del Prolegato Bernetti fu di breve durata. Richiamato a Roma fece carriera diventando il capo della Polizia e il governatore della città eterna. A Ferrara fu sostituito dal cardinale legato conte Tommaso Arezzo che governò dal 1816 al 1830. Nato ad Orbetello nel 1756 dal marchese siciliano Orazio Arezzo e dall'irlandese Maria Fitzgerald Browne dei duchi di Linster, il conte Arezzo già nunzio pontificio a Pietroburgo, in seguito perseguitato dal regime napoleonico, era un moderato che al suo insediamento capì i problemi sociali ed economici della provincia ferrarese; le sue velleità riformiste furono ostacolate dal debito pubblico. La Carboneria ferrarese, che aveva stretti rapporti con la Massoneria, andava forse già costituendosi nel 1814 (la notte del 14 maggio fu abbattuta la statua di Napoleone nell'attuale Piazza Ariostea). La società segreta aveva come capo ("gran maestro") il conte ferrarese avvocato Giovanni Tommasi e contava fra i primi adepti il marchese Giovan Battista Canonici, il conte Francesco Raspi, già comandante della Guardia Nazionale, il conte Bartolomeo Masi, il colonnello Francesco Neri, il pretore Antonio Solera, il dott. Giuseppe Delfini. Il Tommasi teneva una fitta rete di relazioni segrete fra





i carbonari di Roma, Bologna, Romagna e Polesine (dove vi era anche la Transpadana ferrarese da poco tempo ceduta all'Austria), mantenendo quindi un collegamento fra le due sponde del Po. L'intenzione era quella di pervenire ad una monarchia costituzionale e federativa. Nel luglio 1817 i carbonari Antonio Solera, Pietro Garvagni e Valentino Bonetti, già noti come massoni, decisero di tenere una "vendita" a Ferrara di patrioti del Lombardo-Veneto e del Napoletano, a cui aderirono l'avv. Tommasi, Felice Foresti pretore di Crespino, Giuseppe e Antonio Delfini, Cesare Armari, il marchese Canonici, Ercole Bevilacqua, Francesco Raspi, il conte Giovanni Taveggi e altri. Felice Foresti organizzò poi una vendita secondaria a Crespino, alla quale parteciparono i carbonari citati nel processo Foresti-Pellico. Pur avendo avuto per qualche anno un ruolo fondamentale, la figura del conte Tommasi, segreto manovratore della setta, era destinata a dissolversi una volta scoperto dalla polizia. Arrestato il 10 aprile 1819 all'uscita da teatro, fu rinchiuso nelle carceri di San Paolo, e subì un lungo interrogatorio, alla presenza del direttore di polizia e del cardinal Arezzo. Il 20 maggio fu condotto a Roma, dove subì un altro interrogatorio da parte del capo della polizia. Egli fece ampie rivelazioni e fu rilasciato, anche il conte Taveggi vuotò il sacco a danno di altri settari. Tornato a Ferrara fu considerato un traditore dai patrioti, subì un attentato e l'isolamento dai suoi pari, per cui fu costretto a vivere segregato nella sua abitazione di Via Ripagrande. Tuttavia Tommasi non ebbe un comportamento molto diverso da altri carbonari arrestati, meno fortunati di lui. Molti subirono il carcere e sorte peggiore ebbero quelli caduti nelle mani della polizia austriaca, dove non vi era la volontà di perdonare, come fece più volte il cardinal Arezzo in cambio del pentimento, ma di colpire i ribelli con punizioni esemplari. I processi ai carbonari del Polesine, che subirono anni di carcere duro nel castello di Lubiana e nella fortezza dello Spielberg ne sono la testimonianza più nota, grazie alle *Mie prigioni* di Silvio Pellico. Nel rapporto del 7 gennaio 1819 il direttore di polizia di Ferrara conte Hondedei comunicava l'arresto a Crespino del Foresti e compagni: "La notte del 7 andante venne eseguita a Crespino nel Regno Lombardo-Veneto una carcerazione di personaggi di rilievo, cioè Maneo Natalino, Lombardi Momolo, Felice Foresti giudice, Don Gaetano Caprara arciprete di Crespino e si vuole anche il podestà di Venezia e molti personaggi di rango. Corre voce che la setta carbonica avea combinato un Vespro Siciliano pel giorno 20 gennaio nella città di Venezia, Milano, Verona, ed il 23 nelle successive città provinciali". Il 19 agosto 1820 fu arrestato il marchese Canonici, che già da due anni teneva i collegamenti con i carbonari veneti. Nel maggio 1821 con Giuseppe ed Antonio Delfini, dopo aver subito l'interrogatorio del famoso giudice trentino Antonio Salvotti, il Canonici fu condannato a morte, pena commutata nel carcere duro di Lubiana. L'Arezzo non volle o non poté salvare l'amico, avvertendolo del pericolo. Nel processo si stabilì che il Canonici e i Delfini erano i capi della vendita di Ferrara, il Foresti di quella di Crespino, Antonio Solera della vendita di Brescia. Il marchese Canonici pubblicò nel 1847 il libro *Un tratto della mia vita* dove sta scritto: "... L'indipendenza di una nazione non fu mai data da un'altra, ma solo ottenuta colla superiorità delle proprie azioni...". Egli ebbe il coraggio di dire al giudice Salvotti: "Io non cangerei il di lei scranno di giudice con questa seggiola con cui mi si fa

tenere la parte di reo". Il conte Taveggi, che col Tommasi aveva fatto rivelazioni a danno del Canonici e compagni, fu consegnato al duca di Modena e, liberato, visse miseramente. In quegli anni i carbonari affollavano le carceri di San Paolo e si aiutavano l'un l'altro per non comprometersi nelle deposizioni, mentre l'assessore criminale andava fra loro sollecitando rivelazioni in cambio di facilitazioni e forse della libertà. Ne è un esempio il carcerato Giuseppe Dossani, che disse ai compagni: "Guardate bene, brutte marmotte di tacere, se ne sapete, altrimenti verrà tempo che ve ne pentirete. E non fate come ha fatto l'avvocato Tommasi che ha preso l'impunità, che pure la cosa deve avere una volta il suo effetto". Il conte Antonio Fortunato Oroboni è personaggio immortalato da Silvio Pellico, come suo compagno di sventura allo Spielberg, che lo scrittore trasfigura, facendolo diventare lo strumento della sua redenzione: "M'alzai dal pagliericcio, tesi l'orecchio e quando tacque proruppi in irresistibile pianto. - Chi sei sventurato? Gridai, chi sei? Dimmi il tuo nome. Io sono Silvio Pellico.

- Oh Silvio! gridò il vicino, io non ti conosco di persona, ma t'amo da gran tempo. Accostati alla finestra, e parliamoci a dispetto degli sgherri.

M'aggrappai alla finestra, egli mi disse il suo nome, e scambiammo qualche parola di tenerezza. Era il conte Antonio Oroboni, nativo di Fratta presso Rovigo, giovine di ventinove anni. Povero Oroboni! Qual gelo ci corse per le vene, quando ci fu detto ch'ei non era più! - Ed udimmo le voci ed i passi di chi venne a prendere il cadavere! E vedemmo dalla finestra il carro in cui veniva portato al cimitero! Traevano quel carro due condannati comuni; lo seguivano quattro guardie. Accompagnammo cogli occhi il triste convoglio fino al cimitero. Entrò nella cinta. Si fermò in un angolo: là era la fossa...".

Il Pellico rende in modo toccante la tragedia di chi dopo aver trascorso anni da sepolto vivo, moriva ancor giovane e veniva sepolto in un'anonima fossa lontano dalla patria. I compagni composero epitaffi, nella speranza che qualcuno, uscendo dal carcere per grazia o fine pena, avesse potuto ottenere il permesso di far incidere quelle parole sulla lapide della sua tomba. Fu prescelto il testo del Maroncelli: "Fame lentamente il consune due anni / Il mattino XIII di giugno 1823 - pianse suo padre e l'Italia - perdonò ai nemici - e spirò - Ventinove travagliati anni e speranze deluse - furono la sua vita". Lo seguì nella tomba il discusso Antonio Villa, che morì anche lui per gli stenti patiti il 23 gennaio 1827. Dei carbonari "ferraresi" Antonio Solera fu graziato l'8 dicembre 1827 (insieme a don Marco Fortini), mentre Felice Foresti fu liberato dalla detenzione allo Spielberg il 1 dicembre 1835 in cambio della deportazione negli Stati Uniti d'America.

BIBLIOGRAFIA

Pietro Colletta, *La Campagna d'Italia di Gioacchino Murat*, UTET 1982.

G. Ferraro - P. Antolini, *Ferrara nella Storia del Risorgimento italiano dal 1814 al 1821*, ripr. Ed. 1885, 2002.

Davide Mantovani, *All'ombra della Fortezza - la Carboneria ferrarese fra Romagna e Veneto* in "La nascita della Nazione - La Carboneria - intrecci veneti, nazionali e internazionali", Minelliana, 2004.

Silvio Pellico, *Le mie Prigioni*, Edizioni Paoline, 1965.

ALBERTA SILVANA GRILANDA

VIA CRUCIS IN TERRACOTTA

FERRARA CHIESA DI S. CATERINA VEGRI

di Don Massimo Manservigi

Julia Kristeva, intellettuale atea, nella sua famosa conferenza a Notre-Dame afferma: "Di fronte a voi c'è una donna non credente, convinta però che il 'genio del cristianesimo' continui a diffondere innovazioni radicali delle quali non abbiamo ancora misurato appieno la portata rivoluzionaria... Tra queste, quella che riguarda la sofferenza è forse la più radicale". Una donna e il dolore, e Cristo in primo piano. Come la grande intellettuale bulgara, e con la stessa sensibilità tipicamente femminile che la contraddistingue, anche l'artista Alberta Silvana Grilanda, generosa e instancabile nella ricerca del 'volto della verità', ha messo in campo, attraverso la 'via crucis' inaugurata nella Quaresima del 2011 e permanentemente visibile, nella chiesa parrocchiale di S. Caterina Vegri a Ferrara, il trinomio decisivo donna-dolore-Cristo.

Si tratta di un'opera composta di 15 formelle in terracotta policroma, tutta giocata sul tema del volto e dello sguardo. Prevalenza del rosso ma grande importanza al bianco e al nero. Cristo è sempre in primo piano, ovvero l'evoluzione del suo dolore e della sua donazione totale, che è manifestata nella prima stazione come obbedienza a Dio Padre la cui mano indica una volontà irremovibile. Nessuna connotazione paesaggistica per questo dramma di ogni tempo e di ogni luogo; tutto è affidato al gioco degli sguardi: tra Maria e il figlio, Gesù e la Veronica, il Cireneo Simone, il 'piccolo' Giovanni e infine Giuseppe d'Arimatea. Gesù incontra l'uomo e, lungo strada del Golgota, sembra dimenticare il suo dolore: la Parole definitiva di Dio fattasi carne e sofferenza è in grado di ascoltare ogni essere umano perché nessuno come Lui, ora, conosce bene il padre; perché nessuno davanti a Lui, ora, può obiettare 'tu non sai che cosa provo io'. Ecco il momento più alto e intimo di relazione tra Dio e l'uomo ovvero la Rivelazione per eccellenza.

La croce è la chiave per l'accesso al cuore dell'uomo da parte di Dio e al cuore di Dio da parte dell'uomo. Così l'artista, che comprende e ha vissuto la croce vera, la vuole sempre presente, nera, come un secondo abito. Solo nella seconda stazione fa capolino la mano di Gesù che la sorregge, dalla terza stazione la croce è come sospesa e insieme unita, incollata, al figlio dell'uomo: segno eloquente dell'amore che sa andare fino in fondo. Bellissima la quattordicesima

stazione: un Cristo dal volto sereno, composto per la sepoltura. Non si dice esplicitamente nei vangeli che a questo momento abbia presenziato la madre ma noi non possiamo pensare diversamente, l'artista ce lo fa intuire, anch'essa madre sofferente ma con fede. Nel suo volto rasserenato Cristo viene ritratto già con una promessa di immortalità, che solo la madre può non vedere. La stazione della risurrezione ne dà conferma.

Via crucis bellissima, cammino di una madre che attraverso l'arte ha cercato la forma della sua fede, e l'ha trovata.



Alberta Grilanda, 9. Nella polvere



PALAZZO MAGNANINI ROVERELLA: UN PALAZZO, UN CIRCOLO, UN BENEFATTORE

di Alfredo De Filippis

Percorrendo il tragitto che dal Castello Estense conduce all'angolo dei 4 S e, successivamente, al Corso della Giovecca, si incontra il Palazzo Magnanini Roverella, forse l'ultima opera di Biagio Rossetti, realizzata nella prima decade del XVI secolo su commissione di Girolamo Magnanini, segretario del Duca Alfonso I d'Este.

Il palazzo, tipicamente ferrarese, presenta una facciata ricca di decorazioni in cotto disposte in modo da ottenere una ripartizione geometrica della superficie. La trifora centrale e le finestre binate addossate alle paraste in cotto sono motivi tipicamente rossettiani. La facciata occidentale del palazzo fu invece ricostruita nel 1934 a seguito della demolizione degli edifici adiacenti che avrebbero portato alla apertura di una nuova strada, la via Boldini.

In questa fiancata del Palazzo si apre l'accesso al giardino acquistato sul finire degli Anni Trenta del Novecento dalla Dirigenza del Circolo dei Negozianti dell'epoca.

L'ingresso principale, con un elegante portale in pietra d'Istria, si affaccia su corso Giovecca e introduce nel cortile interno su cui prospetta un loggiato con arcate che poggiano su colonne in marmo.

Agli inizi del '700 il Palazzo Magnanini passò in proprietà alla famiglia Roverella e, successivamente, a metà Ottocento alla famiglia Aventi Roverella.

Dall'ultimo discendente di questa famiglia, Enzo Aventi, parte dell'edificio venne affittato nel 1869 alla Società dei Negozianti che trovò in questa sede spazi molto più ampi ed eleganti rispetto alla sede precedente: l'antica locanda dei *Tre Mori* in Via Boccaleone all'angolo con Via Cortevicchia.

Tra i Soci del Circolo, quasi tutti appartenenti alla borghesia ferrarese, vi erano anche molti patrioti come Succi, Malaguti e Parmeggiani che pagarono con la fucilazione la loro lotta contro il potere asburgico. Una stele, collocata nella zona in cui sorgeva l'antica Fortezza, ne ricorda il sacrificio.

Nel 1897, dopo vari passaggi di proprietà, il palazzo fu acquisito dai fratelli Zamorani: Giuseppe, Benedetto e Federico. Quest'ultimo ne divenne unico proprietario nel 1906 a seguito della morte dei fratelli. Della sua vita privata non si hanno molte notizie. Di certo si sa che era un facoltoso proprietario terriero di ascendenza sefardita, che frequentò assiduamente il Circolo per oltre quarant'anni senza chiedere per sé incarichi che non fossero quelli di semplice Socio.

La morte lo ha colto il 16 settembre del 1932 e le sue spoglie riposano in una cappella del cimitero ebraico. Nel suo testamento, esempio di generosità e lungimiranza, lasciava in eredità al Circolo Negozianti il Palazzo Roverella chiedendo, in cambio, che fosse conservato e tenuto come un gioiello.

A questo ultimo desiderio i Soci del Circolo hanno sempre aderito con senso del dovere anche nei

momenti più difficili.

Dopo gli ultimi restauri le sale hanno riacquisito il fascino del tempo passato.

La sala che introduce al Piano nobile, con le pareti decorate da finti tendaggi di seta rossa, parla ovunque del Benefattore.

Al di sopra del cornicione piccoli archi, a tutto sesto, sottendono delle lunette in cui sono rappresentati stemmi nobiliari e alcune delle tante imprese attribuite ai Principi estensi. Le decorazioni, eseguite dall'artigiano ferrarese Giovanni Gualandi nel 1947, in alcuni casi riproducono con veridicità i simboli nobiliari, in altri sono lasciate alla sua libera interpretazione.

Dall'ingresso si accede al Salone d'onore con affreschi alle pareti di carattere mitologico eseguiti, nell'immediato dopoguerra, da un gruppo di artisti di Reggio Emilia facenti parte del cosiddetto "Gruppo Padano" coordinato dal prof. Anselmo Govi.

Le rappresentazioni della mitologia classica non hanno un preordinato legame fra loro: ciò che le unisce è il mito della bellezza e dell'amore sottolineato dagli amorini che sfrecciano dardi in tutte le direzioni. Le decorazioni del soffitto sono di Anselmo Govi. Dalla balconata, che lascia trasparire un cielo azzurro, si affacciano dame, cavalieri e musicisti in costumi rinascimentali. Sembra che alcuni di questi personaggi abbiano le sembianze di soci che frequentavano il circolo nell'epoca in cui vennero realizzati gli affreschi. Questo salone è stato testimone, dall'epoca degli Estensi fino ai giorni nostri, di splendide feste in cui all'allegria si unisce una raffinata eleganza.

Le sale che si affacciano sul corso della Giovecca presentano finiture molto simili con pareti decorate a stampo, lunette e vele.

Ciò che differenzia le sale sono il colore utilizzato nelle pareti che va dall'azzurro, al rosso, al verde al nocciola e pure i soggetti delle decorazioni del soffitto, delle lunette e delle vele.

Le finiture delle pareti sono presumibilmente settecentesche, dell'epoca di appartenenza del Palazzo ai Conti Roverella, mentre i peducci in stucco di attacco delle vele sono cinquecenteschi.

Dalla Sala del biliardo si accede alla Sala Estense, detta anche dei conversari.

La decorazione delle pareti, con immagini della vita di corte, è opera del prof. Umberto Concerti: cortei a cavallo con lo sfondo del castello estense, partenze per la caccia, donzelle che suonano strumenti musicali, S. Giorgio a cavallo protettore della città e, in una finta nicchia, il busto dipinto del cav. Zamorani.

Anche in questa sala si è usato, nel soffitto, il motivo del balcone prospettico aperto sul cielo azzurro.

Sulla balausta si affacciano e si arrampicano angioletti maliziosi.

Le due salette poste nell'ala nord-est del palazzo sono molto simili per le decorazioni a stucco delle pareti



caratterizzate da grandi specchiature color salmone delimitate da sottili cornici chiare.

Nella sala dedicata agli intrattenimenti audiovisivi fa bella mostra una pregevole caminiera con specchio.

Dalle lunette sporgono decorazioni in stucco che raffigurano armi, bandiere, stemmi e scudi e una non ancora identificata aquila bicipite.

Nella sala di lettura le decorazioni a stucco che emergono dalla cornice hanno forme più piene quasi voluttuose.

Sembra che queste decorazioni siano state realizzate nel XVIII secolo quando il palazzo era di proprietà dei Roverella.

La fontana barocca, che il cav. Zamorani aveva acquistato a Roma e aveva collocato, nel 1908, al centro del cortile, fu successivamente relegata per motivi estetici, in un angolo del giardino.

In una tiepida serata del giugno 2011, alla presenza festosa dei Soci del Circolo, la fontana si è risvegliata dal lungo letargo e ha ripreso a zampillare.

Un giusto riconoscimento questo, seppure tardivo, alla volontà del cav. Zamorani e un arricchimento per un palazzo e un circolo, già così ricchi di storia e di tradizioni, ai quali non può andare che un entusiastico augurio di lunga vita.



TRAGEDIA DELLA CONCORDIA

(13/01/2012)

di Sergio Ungaro

Concordia la nave bianca, lucente
di duecentonovanta metri, a sera
parte per mediterranea crociera:
città galleggiante di luci ardente.

A bordo quattromila e più persone
meraviglioso viaggio già assaporan
tristi pensieri, inquietudini ignoran
in atmosfera di festoso alone.

L'imprevisto è in agguato, per ardito
agir la nave, dei cantieri orgoglio,
a cozzar va contro granito scoglio:
un rumor prima sordo, indefinito

poi da atro, possente boato seguito:
un orrendo squarcio s'apre sul fianco
e con furia l'acqua entra per l'ammanco:
tutto travolge nel gran buio infinito;

in cabine, sale e saloni irrompe
e con sua corrente fredda impetuosa
già più vittime ghermisce impietosa
e contro ogni cosa s'abbatte e rompe.

Angoscia e panico assale la gente
che, salvagente addosso, a gran terrore
in preda, invano attende con tremore
su scialuppe salir immantinente.

Or la nave qual gigante ferito
sul suo fianco s'adagia lentamente
ma nave lasciar, incredibilmente
in gran ritardo ordine vien udito.

Ed il gran caos s'avvera; è vera corsa
a scialuppe selvaggia e incontrollata;
nel contempo la nave in stretta morsa
ha ancor gente in angoscia e disperata.

Solidarietà tutt'intorno avverti
migliaia di persone in salvo son tratte
e dai magnanimi isolani attratte
son a star negli alloggi lor offerti.

L'immobil nave su fianco morente
qual infausta mastodontica bara
al suo interno serra vite ormai spente:
memoria d'esse vivrà tanto amara.

Con tristezza rammenterà la storia
di comandante sua stolta manovra,
e prua lasciar con mossa proditoria:
compimento di vile, esecranda ovra.



Alberta Grilanda, 10. *Nudo come un verme*



IL DUCATO DEL BENESSERE

di G. V.

Nella Sala dei Comuni del Castello Estense, sabato 10 marzo 2012, il "Gruppo Scrittori Ferraresi" è stato protagonista di un pomeriggio culturale di elevato spessore. Con l'Associazione "Slow Tourism" (promotrice), Assonautica Italiana, C.S.E.N. di Ferrara, Associazione Alimathà e Coro del Liceo "C. Montanari" di Verona è stato sviluppato il coinvolgente tema "Il Ducato del Benessere".

La manifestazione ha goduto del patrocinio di Provincia di Ferrara, Camera di Commercio Ferrara, A.S.A. (Associazione Stampa Agroalimentare Italiana) e C.S.E.N. Regione Lombardia. Quattro le regioni coinvolte in questo progetto (Emilia-Romagna, Veneto, Lombardia e Umbria). Otto gli sponsor che ne hanno favorito la realizzazione: Bottega del Pane, Cantina Terre d'Oltrepo, Spiaggia Romea, Villa Bottoni, Albergo Airone, Agriturismo San Marco, Gola Gioconda, Scacciapensieri.

Nella sala gremita da oltre 200 persone, tra le autorità presenti, S.E. il Prefetto di Ferrara, Provvidenza Raimondo, accompagnata dal Consorte; l'Assessore della Provincia di Ferrara, Patrizia Bianchini; Ernesto Bongiorno, Assessore alla Cultura del Comune di Broni (Pavia), città gemellata con Ferrara dal 2001.

Il pomeriggio si è aperto con la prima delle dodici esecuzioni corali dirette dal M^o Francesco Pagnoni, che hanno coinvolto 35 giovani allieve, bravissime ed entusiaste nel sentire tanta approvazione da parte degli spettatori.

Dopo il saluto di Manuela Fabbri, Presidente della Delegazione Regione Emilia Romagna di "Slow Tourism" e dopo l'intervento del Presidente di Alimathà Marco Polastri che, attraverso la proiezione di immagini, ha presentato uno dei 17 progetti di recupero ambientale legato al mondo delle acque, ha preso la parola Gianna Vancini che ha guidato la performance culturale in cui si sono alternati letture poetiche e cori musicali.

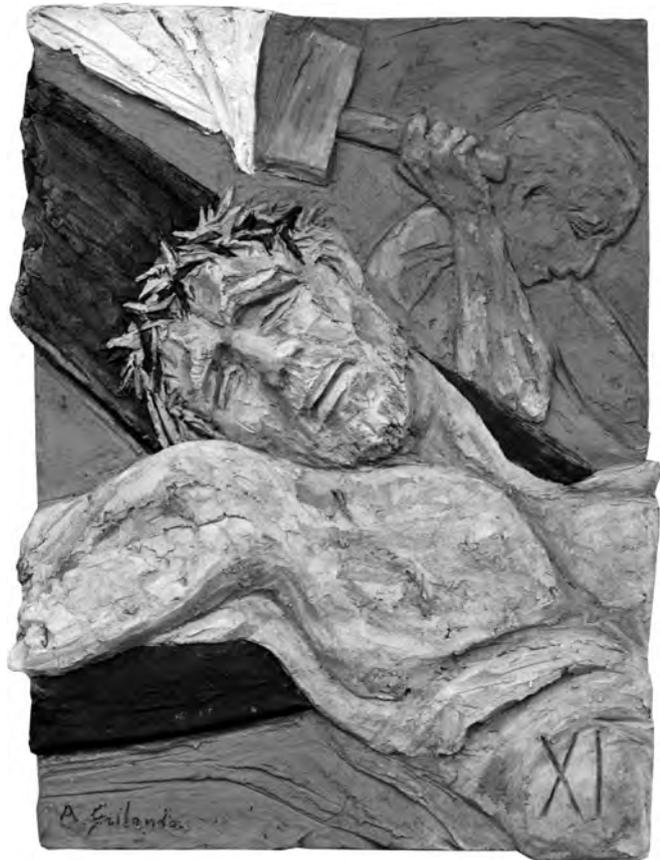
La Presidente del "Gruppo Scrittori Ferraresi" ha subito evidenziato l'importanza della stupenda location della manifestazione, il Castello Estense, da lei definito "la porta del tempo" di una città che, con gli Este, fu una delle più illuminate capitali culturali d'Europa, ma anche faro di un ricco territorio d'acque che, a ragione, può essere definito "Ducato del Benessere" perché in esso convivono colture e cultura, agroalimentare, enogastronomia, sport, wellness, musica, ballo, canto, folklore..., che ben spiegano il concetto di "slow tourism", "turismo lento", vale a dire turismo attento a cogliere tutto ciò che il territorio offre, a vantaggio del benessere del corpo e dello spirito.

I 17 poeti del "Gruppo Scrittori Ferraresi" (Carla Baroni, Eridano Battaglioli, Gabriella Braglia, Maria Antonietta Capuzzo, Paola Cuneo, Emilio Diedo, Giuseppe Ferrara, Rita Marconi, Roberto Marescotti, Rita Montanari, Ada Negri, Mara Novelli, Ada Ros-

si, Carla Sautto, Renato Veronesi, Gabriella Veroni, Nicoletta Zucchini), in quattro gruppi, hanno cantato il fiume Po, la campagna ferrarese, le valli e il Delta e località care al loro cuore, mentre venivano proiettate splendide immagini di Lorenzo Manes.

L'intervento dell'Assessore Ernesto Bongiorno e la divertente storia "vera" narrata con brio da Paolo Dal Buono, Vice Presidente Nazionale di Assonautica Italiana e Direttore della sezione di Ferrara, hanno chiuso la prima parte del pomeriggio che si è concluso poi nell'imponente Salone degli Stemma, dove un succulento banchetto ha deliziato i palati tra raffinato "salato" offerto dalla Bottega del Pane di Matteo Musacci, forme di grana e salame ferrarese portato dal Ristorante Scacciapensieri e squisito vino della cantina "Terre d'Oltrepo", il tutto servito con eleganza e professionalità dagli chef di Scacciapensieri e Gola Gioconda.

L'intera manifestazione è stata filmata da Umbria TV, mentre la locale emittente televisiva Telestense aveva già mandato in onda un bel servizio subito dopo la conferenza stampa, tenutasi il 7 marzo nella Sala dei Leoni del Castello Estense.



Alberta Grilanda, 11. *Inchiodato alla croce*



Visages d'errance

di J.P. Girolami

La marche, le moyen ancestral pour ralentir le temps,
La marche, moyen infallible pour fatiguer les jambes et libérer la tête.
Un moyen aussi pour aiguïser le regard et laisser vagabonder la pensée.

Quand le langage devient impuissant et que les mots deviennent insuffisants,
Quand les dessins enfantins remplacent l'écriture devenue hermétique,
Il reste la magie de ces visions furtives et de ces regards croisés.
Quelques secondes suffisent alors pour imprimer d'indélébiles rencontres.

Visages poupins d'enfants qui s'ouvrent à la vie sans peur d'un futur incertain,
Visages purs de jeune madones aux pieds nus,
Visages tranquilles et reposants des travailleurs fatigués,
Visages déterminés de femmes gardiennes de maionnées,
Visages sereins et confiants dans la solidité de croyances d'un autre monde,
Visages burinés par le temps déjà tournés vers le territoire des divinités,
Visages de bois, expressions d'ancêtres figées, aux regards profondément vides.

Je garde de ces longues errances, de ces regards croisés, de ces visions furtives,
Des regards sans parole comme autant de dialogues muets
Qui percent sans coup férir la cuirasse des apparences.

Volti da viaggi erranti

di J.P. Girolami, viandante in Nepal

La marcia: il mezzo per rallentare il tempo,
La marcia: il mezzo più sicuro per stancare le gambe e liberare la mente.
Un mezzo anche per affinare lo sguardo e lasciar vagare i pensieri.

Quando il linguaggio diventa vano e le parole inutili,
Quando i disegni dei bambini rimpiazzano gli scritti diventati oscuri,
Ci resta la magia di visioni furtive e di sguardi incrociati.
Allora, qualche secondo basta per creare indelebili incontri.

Sono volti di bambole bambine che si aprono alla vita senza paura di un incerto domani,
Volti puri di giovani madonne a piedi nudi,
Volti tranquilli di lavoratori stanchi,
Volti decisi di donne a guardia di capanne,
Volti sereni e confidenti nella fede di un altro mondo,
Volti incisi dal tempo e già rivolti verso le terre del divino,
Volti legnosi di antenati immobili, gli sguardi profondamente vuoti.

Di queste lunghe escursioni, degli sguardi incrociati, delle visioni furtive,
Oggi mi restano gli occhi muti come frasi senza parole
Che traversano senza scalfire la corazza delle apparenze.



di Giuseppe Ferrara

Il volo dell'Ippogrifo

La poesia è quello che resta
dell'eco nelle orecchie di Odisseo
dell'immagine riflessa sullo scudo di Perseo
quello che resta del viaggio di Orlando.

La poesia è solo questo
voce di voce, luce di luce,
il volo dell'Ippogrifo.

di Anna Maria Boldrini

Sentimento

Il tempo passa
gli ardori affievoliscono
ma ciò che è
sentimento ed amore
rimangono intatti nel cuore.
I nostri sguardi
nel susseguirsi delle stagioni
parlavano
lo stesso linguaggio!

Casetta del mio ricordo

Casetta del mio ricordo
sei nel mio cuore
come quel pino
che si ergeva maestoso
oltre le mura di confine.
Il vento cullava i suoi rami
emanavano profumo
di resina gocciolante,
come un pianto ristoratore.

Intorno un grande
giardino fiorito
ricco di mille
profumi e colori
come gli anni
della mia giovinezza.

di Silvia Trabanelli

Dimmi piano

Dimmi piano
una parola di pace;
sento ululare nel vento
le mille bocche degli uomini
abbarbicati alla terra
con radici di sangue.
Crociano i fiumi
tra i macigni ribelli;
s'aggrappano ai monti
affannose le strade,
guatano le lucerne sospettose,
la tenebra.
Tende nella notte i muscoli
il cane alla guardia
ed aspetta.
Mi brucia nel petto la sete
d'una parola di pace d'amore
serena, sommessa
come il respiro stanotte
nel tuo sonno riverso
di riccioli neri.



Alberta Grilanda, 12. *All'ora nona*



Cadasse

Oh mia Cadasse,
oh mia casa che giaci sul morto
binario della terra.
Rassegnato vagone
dal treno abbandonato
in questa desolata
stazione di campagna,
dove il sole ti fa guerra
e la pioggia ti bagna.
Quante volte sono tornato
con gli occhi della mente
a quei giorni tanto felici
dell'infanzia. I cari amici
dispersi tra la gente non
torneranno mai più;
offuscata è la lente
del cuore indifferente di quel tempo che fu.
La strada della vita stancamente
mi segue deserta, polverosa coperta,
avanzi di giorni buttati da una
tavola imbandita di pietose bugie,
di sbagli drammaticamente pagati.
Un serpente a sonagli
appare il nostro futuro:
tu con un piede sul muro
e un ginocchio piegato sul duro
selciato. Io sono il presente e il passato
e già vedo le impronte del prossimo
futuro: la scolorita fronte del
freddo cimitero, e un cipresso
severo che attende, che guarda
impaziente l'ora tarda
alzando la testa sul muro.

Rimini

I tuoi discorsi,
tra boma e sartie,
volavano via
nell'aria
di un freddo dicembre.
Sul molo di Rimini
guardavi due barche
prendere il largo,
studiavi la rotta,
osservavi le vele,
da esperta di mare.
Insieme, su quella banchina,
immersi nel grigio del cielo,
il mare lo stesso colore,
abbiam camminato
incuranti della pioggia
che iniziava a cadere,
mentre il giorno,
nella sera svaniva.



Alberta Grilanda, 13. *La grande pietà*



di Ada Rossi

La nòstra val

Quènt ch'a pass ssâ l'èrzan
e a guèrd l'aqua
ch'l'as incrèspa cun
al supier dal vent,
ènch i mi pensir
i's incrèspa e la dolcezza ad cal
muviment al chèlma
al mi cur,

Quènta vîta agli ê
in tla val,
la pèr mòrta d'invèran
ma cun l'ariv
dla prêmavera ènch
la vita piò pêcula l'as asmèssia.

Bisogna vléragh bèn
ala nòstra tèra
lâs dà la vèta,
aqua, gran, frôtta a òmbra
quènt c'avèn sséd
un bon bichir
d'aqua frèscâ
com ch'l'è bòn.

La frôta dôlzza e profumèda
l'è cumpagna al pan
apèna sfurné:
al su profôm
an as pòl brisa pèrdar.

La nostra tèra ad val
l'an è brisa pòvra
al cuntreteri invèzzi,
mantgnèn il tradizion
e s'a ssè'n bôn
ai doven difendar
par lassèri ai anvod

di Roberto Marescotti

La funtanéla dal furnás

Plîη, plîη, plîη.
Plîη na góza, plîη, n'altra góza,
plîη la surèla,
plîη la gemèla.
Da matîna a sira canta la funtanèla dal furnás.

Plîη: arîva na dòna, plîη arîva la cmar, plîη arîva anch al furnár.
A tuti, vluntiera, la funtanèla regala la so' aqua.
Plîη, plîη, plîη.

Plîη ariva un putîη, plîη, arîva anch al fradlíη.
Intant chi źoga con l'aqua dlà funtanéla la màdar la spèta
par cuósar la tajadèla.

Plîη, plîη, plîη.

Ariva Mondo al bruzant con la cavàla;
aqua par tutt do' prima d'andar in stala.

Plîη, plîη, plîη.
In tutt il staśón, la generosa funtanéla la dà
aqua a volontà.

Ma, all'impruvís am sòn śmisià
la funtanèla la s'n'è andàda.

Con i sógn l'è partída,
la n'îη vléva saver ad cumbàtar con l'avarizia di nostar dí.
Dla bèla funtanèla sol a m'è vanzà
uη scaraboć sculurî tacà al mur.

di Eridano Battaglioli

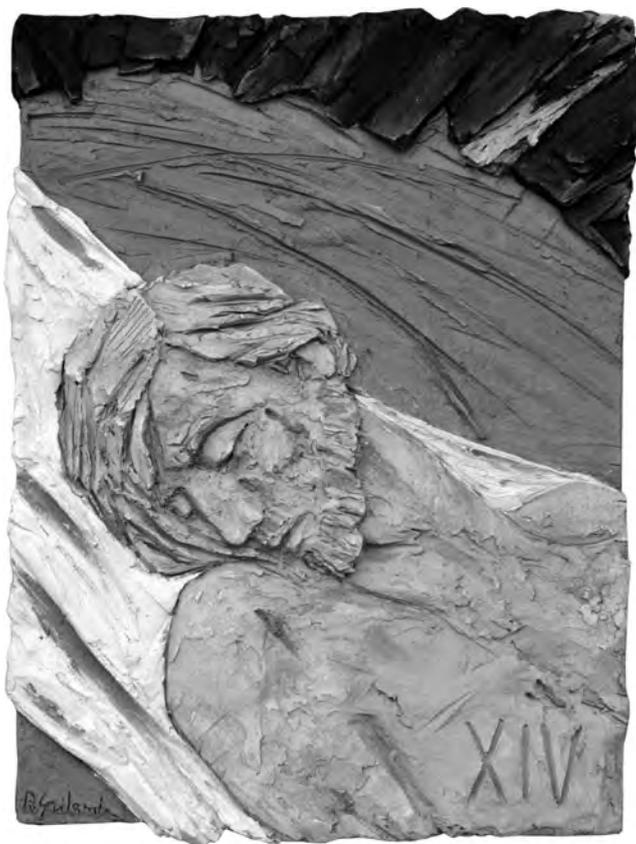
I ricord ad Raval

Quand iera un círul
a purtava
il braguη a la zuava
e d'invèran
a źugava in tla stala
fra ill burell
col buàr ch'al bravàva e in agost
a nudàva nud nad
in tal màsar
e al sol l'am sugàva.



Un dì in bicicletta all pòrt dal Delta

Un dì a žirundláva in bicicletta
in sla strada dl'arzan sola suléta
con la testa pina ad ricord
e al cuor gonfi ad sentiment
ch'am pareva d'essar còm al Po
quand l'è in pina e al diś dabón.
I arcord im cicava in tla testa,
pareva chi vless gnir fóra
com l'acqua in Eridano a primavera.
Spés e luntiera a guardava in zà e in là,
quand d'an curtil ai ho sentì 'na ciòza
ciamar i so pulsín in tl'erba spargujà.
Alóra am s'è slargà stal cuor imbarlà
e am son sentì fiola ad 'sta tera,
dov ill cà vódi d 'na volta i gh'à 'n nom,
com il muntagn ch'is ved luntan, là 'd cò,
quand a fa bel dop 'na burasca.
Ill cà vódi d 'na volta, spés i gh'a
dill fnèstar averti, còm dj oć spalancà,
chi pol viazár luntan, luntan, fin là
dov la tera e al ziel is marida
e in s'lasa mai e l'acqua in Po
la fa da coa al vestì dla sposa,
'na coa lunga lunga e tuta d'aržént,
ch'la sa slarga a vantaj con tut i ram dal Delta.
Intant lung j áržan co 'n sbrufot ad vent ,
il cann dla val, com 'n organ in cesa,
i sona la marcia nuzial.
Dop j'ond dal mar aver cavalcà,
in gropa a sti cavalun d'erba
al garbín fin chi l è rivà .
E al ma spètna i cavì
e al m'met in fila i pensier
e al m'impinís i pulmún.
Al impruvis am cat cuntenta
d'essar com un granel ad polvar in 'sta val,
'na lagrama la ma sbrisa in sla coa dl'oc
e al cuor al sa smarénga dentar st'immensità.



Alberta Grilanda, 14. Nella dimora dei morti



*Lidia Fiorentini Chiozzi ci ha lasciati.
Fino alla morte dell'amato Tino è stata attiva socia del G.S.F. e collaboratrice
in veste di Presidente del Movimento "Donne e Poesia".
Della poetessa e dell'amica cara resta il rimpianto
unito al ricordo del suo sorriso buono e radioso.*

MEMORANDUM: appuntamenti con la Cultura

EVENTI

Giovedì 17 maggio, nel **centenario della morte del poeta Giovanni Pascoli**, il G.S.F. lo ricorda con un duplice appuntamento presso l'hotel Isabella d'Este (via Palestro).
Ore 17,30, conversazione di Claudio Cazzola sul tema "Giovanni Pascoli, l'ultimo figlio di Virgilio".

CONSIGLI DI LETTURA

Achille Carpanelli,
Silenzi e parole della mia città,
Edizioni La Carmelina, 2012

Carlo Gardenio Granata,
Parole di vetro, Este Edition, 2011

Mara Novelli,
La neve al Campo di Marte,
Este Edition, 2012

Gabriele Macorini, *Le arti figurative nel cinema di Michelangelo Antonioni*,
Este Edition, 2012

Calogero Messina,
Il paese è gobbo e L'amore del vero ovvero la follia della normalità,
Vivirito 2011

Eridano Battaglioli,
La poesia delle stagioni,
Este Edition, 2012

Gianna Vancini, *Vincenzo Armani. Letterato del Seicento (1608-1684)*,
Eumeswil Ed., 2012

Gina Nalini, *Tempo perso*,
Este Edition, 2012

Gabriele Astolfi,
La pratica, Giraldi Ed., 2011

COMUNICAZIONI

La rivista *l'IPPOGRIFO* è un organo dell'Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi ed è perciò tenuta alla pubblicazione dei testi degli associati, purché questi rispondano ai principi statutari.

Tutte le collaborazioni alla rivista sono gratuite. I testi proposti al comitato editoriale devono essere inediti, in caso contrario la responsabilità ricade sull'autore.

Per ricevere le notizie e gli appuntamenti direttamente sulla tua casella di posta elettronica, puoi iscriverti alla newsletter "**scrittori ferraresi**" gestita dal Gruppo Scrittori Ferraresi.

Per iscriverti devi:

1 - Collegarti al sito Internet, amministrato dal Comune di Ferrara <http://www.partecipaferrara.it>:

2 - Scegliere un Nome Utente e una Password;

3 - Il sistema invierà una mail di conferma e un link per completare l'iscrizione;

4 - Attraverso il Nome Utente e la Password scelti si potrà accedere al proprio profilo e selezionare le newsletter di tuo interesse tra le 18 messe a disposizione e suddivise in quattro macro sezioni.

La newsletter "**scrittori ferraresi**" fa parte della sezione "il mondo delle associazioni".

Testi informatizzati e comunicazioni possono essere inviati, oltre che su supporto CD (preferibilmente)/floppy e in cartaceo alla segreteria dell'Associazione, via Mazzini 47, 44123 Ferrara, e anche via e-mail al seguente indirizzo: gsf@este-edition.com.

La rivista, distribuita gratuitamente fino ad esaurimento copie, è reperibile presso:

- Cassa di Risparmio di Ferrara (c.so Giovecca, 65);
- Biblioteca Ariostea;
- Cartolibreria Sociale (c.so Martiri della Libertà);
- Libreria Feltrinelli;
- Libreria Mel Bookstore;
- Libreria Sognalibro (via Saraceno, 43);
- Este Edition (via Mazzini, 47);
- Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi (via Mazzini, 47);
- Club Amici dell'Arte (via Baruffaldi, 6);
- Centro Artistico Ferrarese (via Garibaldi, 122);
- Fioreria Alloni (viale Cavour, 82);
- La Bottega del Pane (via Ariano, 58/A; c.so Isonzo, 115; via Borgo dei Leoni 55 (ang. piazza Tasso); via Mazzini, 106; via G. Fabbri).
- Sul sito del Comune di Ferrara all'indirizzo:
www.comune.fe.it/associa/scrittori_ferraresi/index.htm

ISCRIZIONI 2012

Si ricorda che la quota d'iscrizione per l'anno sociale 2012 è di € 40 (€ 20 per minorenni); la suddetta può essere erogata:

1. direttamente in Segreteria (via Germoglio, 16);
2. mediante versamento su c/c bancario n. 13105-4 della Cassa di Risparmio di Ferrara, Agenzia 5, via Barriere 12-26, intestato a "Ass. Gruppo Scrittori Ferraresi", IBAN IT48G061551300500000013105;
3. presso la Casa Editrice Este Edition, via Mazzini 47;
4. presso Libreria Sognalibro (via Saraceno, 43);
5. durante le manifestazioni programmate dall'Associazione.

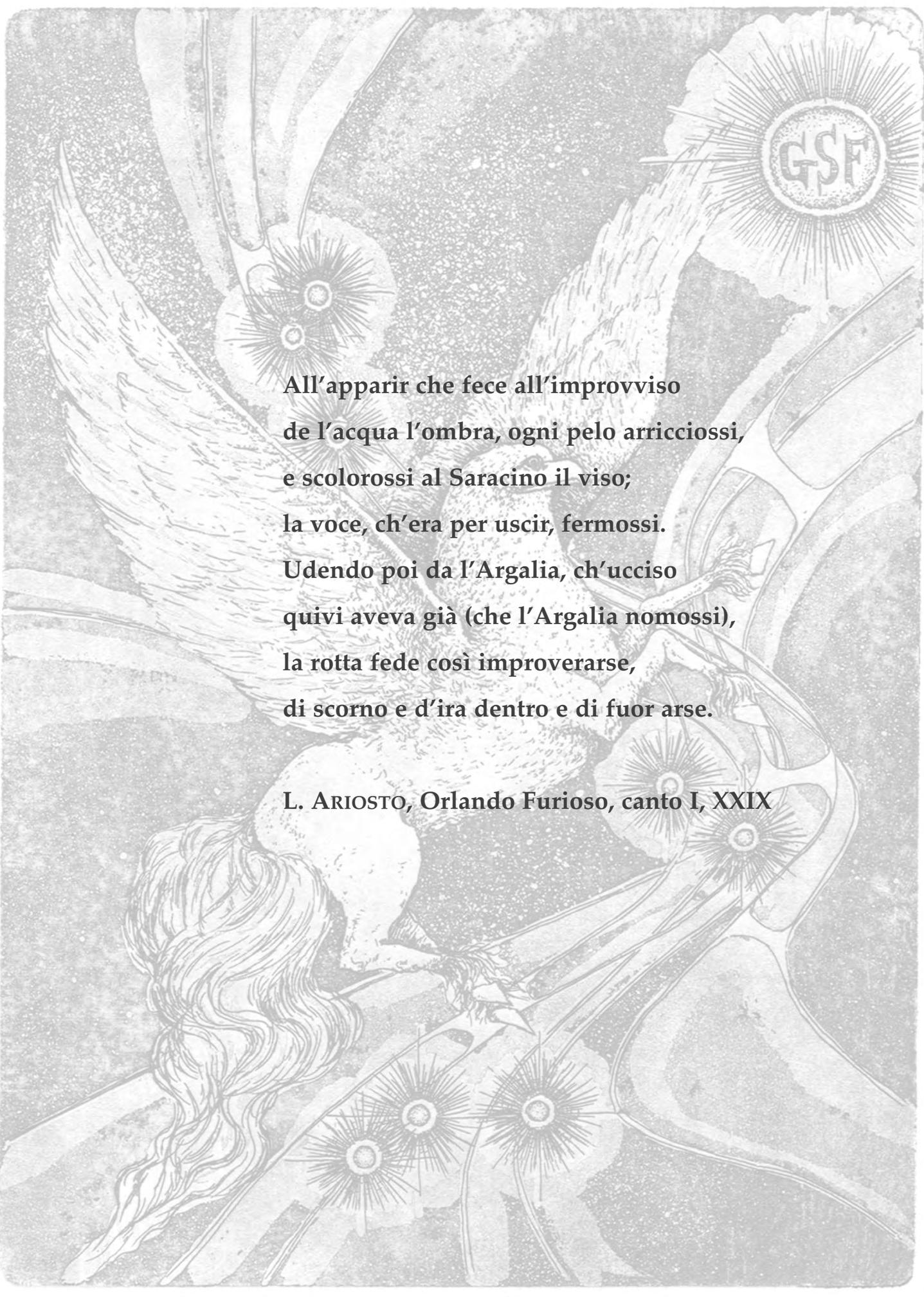
LA SEGRETERIA DELL'ASSOCIAZIONE GRUPPO SCRITTORI FERRARESI

HA SEDE IN VIA MAZZINI, 47 - FERRARA

TEL. 339 6556266 - FAX 0532 206734

MAIL: gsf@este-edition.com

IL NUOVO ORARIO DI APERTURA AL PUBBLICO È:
MARTEDÌ 10,30 - 12,00 VENERDÌ 15,30 - 17,00



All'apparir che fece all'improvviso
de l'acqua l'ombra, ogni pelo arricciossi,
e scolorossi al Saracino il viso;
la voce, ch'era per uscir, fermossi.
Udendo poi da l'Argalia, ch'ucciso
quivi aveva già (che l'Argalia nomossi),
la rotta fede così improverarse,
di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.

L. ARIOSTO, Orlando Furioso, canto I, XXIX